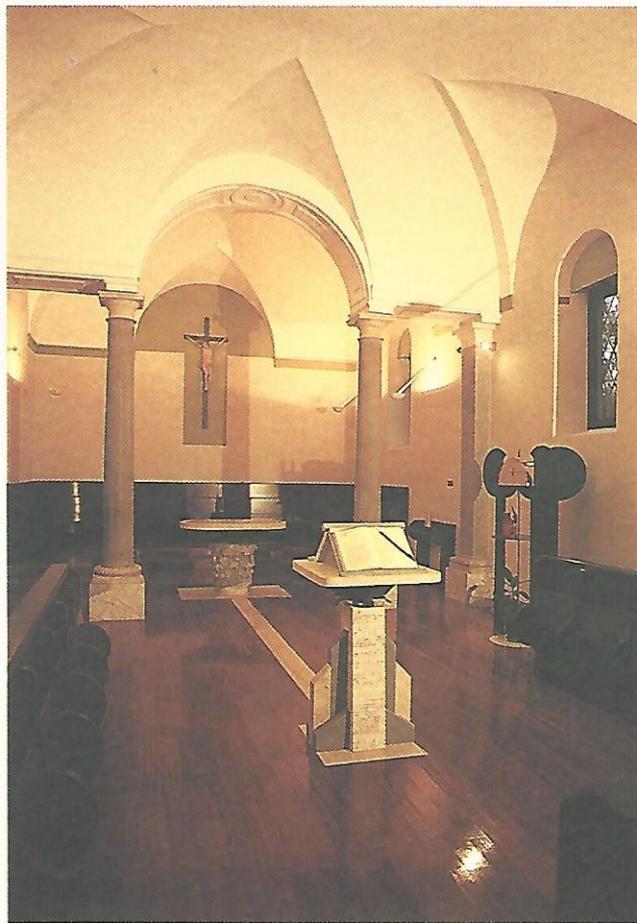


CANONICI REGOLARI LATERANENSI

PROVINCIA ITALIANA



NOTIZIE

43

Dicembre 1999

CANONICI REGOLARI LATERANENSI

PROVINCIA ITALIANA

NOTIZIE

43

Dicembre 1999



Sua Santità Giovanni Paolo II
imparte

la **Benedizione Apostolica** a
alla **Comunità**

del **Collegio S. Vittore in Roma**
dei **Canonici Regolari Gateranensi**
nel **cinquantésimo di Fondazione**

Sal Palazzo Apostolico, 25.XI.1999

Joannes Paulus II

SOMMARIO

Dalla redazione DON GIUSEPPE DE NICOLA	7
Vita di famiglia	9
S. Maria in monasterio... Chiesa della purificazione... Collegio San Vittore ABATE GENERALE DON PIETRO GUGLIELMI	11
Nel cinquantesimo anniversario di fondazione del collegio di S. Vittore ABATE DON CARLO EGGER	14
I primi abitatori del collegio DON GIACOMO SALADINO	16
Nello spirito della confederazione ABATE DI NOVACELLA CHRYSOSTOMUS GINER	18
I remember ABATE PRIMATE ANTHONY MAGGS	20
L'abate Ricciotti, un ricordo che corre lungo una vita DON AUGUSTO FLORI	22
Al collegio San Vittore... con Don Angelo... Il «professore» DON GIUSEPPE GANASSIN	25
Il vento del Vaticano II sul Colle Oppio DON GIUSEPPE CIPOLLONI	28
Una luce nuova sul volto DON CARLO LAZZARI	31
In quegli anni è maturata la missione DON LUCIANO BERGAMIN	34
Formati per la vita NAZZARENO BOLZON	37

Noi, ospiti di S. Vittore CARMINE BELFIORE	40
La ferialità della festa DON GIUSEPPE DE NICOLA	42
Un'esperienza di confronto GIUSEPPE LIBRALATO	46
Memoria e utopia DON GIOVANNI SANSONE	48
Circolare N. 10/99 del 27 settembre 1999 DON GIOVANNI SANSONE	51
Circolare N. 11/99 del 2 dicembre 1999 DON GIOVANNI SANSONE	53

I cinquant'anni di vita del Collegio S. Vittore, come comunità in formazione, meritavano non solo un ricordo, ma la raccolta di voci, di volti, di impressioni che riuscissero a dare un'immagine abbastanza continua e significativa di un tempo ricco di fatti mondiali, ecclesiali, ma anche interni alla Congregazione e alla Provincia. Abbiamo fatto parlare i testimoni, gli unici che potessero ricostruire la memoria storica di mezzo secolo. Ne è nata una carrellata, che vale la pena scorrere: molti ci si ritroveranno, alcuni sorrideranno, altri vedranno riaffiorare episodi e momenti sepolti.

Siamo contenti di poter aprire questo numero con la benedizione, a firma autografa, del Papa.

L'abate generale, don Pietro Guglielmi ricostruisce la storia dell'edificio, la sua ubicazione al Colle Oppio, il legame con i Canonici Lateranensi fino ai giorni nostri.

Alla tenacia dell'abate don Carlo Egger si deve la fondazione attuale del Collegio: il suo intervento ripercorre il difficile iter di riappropriazione del complesso e la sua destinazione a casa di formazione aperta all'intera famiglia canonica.

A nome dei pionieri scrive don Giacomo Saladino: a lui si deve il racconto di come la manovalanza e l'ingegnosità dei primi arrivati abbia saputo armonizzare l'antico con il funzionale per adattare l'ambiente a casa del Professorio.

All'abate di Novacella, don Chrysostomus Giner e all'abate primate, don Anthony Maggs il merito di avere ripreso dall'album dei ricordi personali gli anni '50 '60, che vedevano i primi passi della futura Confederazione, attraverso la convivenza, affannata ma gioiosa, di studenti-professi di Province e Congregazioni diverse.

Don Augusto Flori ha tratteggiato con affetto la figura umana e paterna dell'abate Ricciotti, che alle generazioni dei professi ha offerto la testimonianza di una vita semplice pur nello spessore della sua personalità e della sua cultura.

Il «professore» don Angelo Penna ha trovato in don Giuseppe Ganassin un ritrattista che ha spigolato tra le pieghe di questo confratello di studio, apparentemente rude e schivo, ma anche scherzoso e disponibile.

Gli anni del Concilio hanno segnato, per la vita del professorio, un tempo di grazia, e quindi di sussulti ecclesiali, di timide sperimentazioni, di molte speranze: a don Giuseppe Cipolloni la ricostruzione attenta e appassionata di quella primavera.

Anche il '68 - lo documenta don Carlo Lazzari - è entrato, colorito, nel Collegio, dove i fermenti giovanili attendevano un detonatore per esplodere: senza danni irreversibili, ma ugualmente con effetti «devastanti», come per tutta la società.

I germi della «missione», nati altrove, hanno trovato, nell'humus di un tempo storico e ambientale, elementi che ne hanno favorito la crescita e la maturazione: ce ne parla don Luciano Bergamin, missionario in Brasile.

Una pagina stimolante quella di Nazzareno Bolzon, che, studente a Roma nel professorio degli anni '70, rilegge quella stagione come determinante per la sua formazione umana e cristiana.

C'è chi ha un ottimo ricordo del clima di accoglienza e di condivisione di S. Vittore, semplicemente come studente esterno: è la testimonianza di Carmine Belfiore.

Dal professorio di oggi, don Giuseppe de Nicola fa uscire la bellezza di un'Eucaristia per gente in cammino, che sperimenta la provvisorietà e, insieme, la provvigione per ogni giorno.

Un'esperienza di lavoro, che si rivela ricca di accoglienza, di silenzio e di preghiera, vissuta in altra comunità monastica: la riporta, come bella notizia, Giuseppe Libralato, professore oggi a S. Vittore.

Don Giovanni Sansone introduce una riflessione ad ampio respiro: a noi è richiesto di non perdere la memoria del già compiuto e, insieme, di coltivare l'idealità di ciò che non sappiamo ancora...

VITA DI FAMIGLIA

- 28 giugno-3 luglio Si è tenuta la prima settimana di Formazione permanente sul tema «Dalla comunicazione umana alla comunione nel Signore». A San Secondo erano presenti ventiquattro Confratelli che hanno approfondito il tema con l'aiuto dei professori Raffaele e Mara Mastromarino docenti di psicologia, Piero e Adria Gallo delle Equipes Nôtre Dame, e don Luciano Pascucci incaricato della formazione permanente del clero a Roma.
- 6-9 luglio Al Collegio San Vittore si svolgono i lavori del Consiglio Generalizio Ampliato, con la presenza dei Visitatori e dei Superiori delle Religioni. A tali lavori vengono dedicati i giorni 6 e 7, cui seguono nei giorni 8 e 9 quelli previsti sul tema del Servizio pastorale dei Canonici Regolari Lateranensi con la partecipazione dei delegati delle Province e Regioni.
- 26-29 agosto L'incontro dei giovani amici delle nostre comunità si è svolto a Gubbio per la seconda volta, con la partecipazione di circa cento tra ragazzi e ragazze. Intensa la partecipazione ai momenti di riflessione e dibattito, grande la gioia fraterna e più approfondita l'amicizia. L'arrivederci è dato all'appuntamento romano del giubileo dei giovani.
- 15 settembre Alle 21,30 presso la Casa delle Suore dei Poveri in piazza S. Pietro in Vincoli, dopo alcuni giorni di aggravamento, è morto fra Francesco Deponti. Era nato nel 1918. Dopo la celebrazione dell'Eucaristia esequiale presieduta in S. Pietro in Vincoli dal Padre Abate Generale, per desiderio manifestato da lui stesso, fra Francesco è stato sepolto accanto ai genitori nel cimitero di Treviglio.
- 17 ottobre A Coronata, con grande partecipazione di parenti e amici giunti dal Veneto, da Lucca, da Andora, si è celebrato il 25° di ordinazione presbiteriale di don Carlo Lazzari. La giornata, molto intensa nella bella celebrazione liturgica, ha visto il proseguimento della festa in un'immensa tavolata sommersa dall'abbondanza del «porta e condividi» nei vari locali della parrocchia.
- 22 ottobre Al Collegio San Vittore gli animatori vocazionali delle comunità riflettono sul recente incontro dei giovani amici e programmano l'anno di animazione vocazionale e fanno propria l'esperienza di settimana vocazionale tenuta a Corti-

cella da don Franco De Marchi e don Giampaolo Sartoretto con il coinvolgimento dell'intera comunità di S. Salvatore.

23-24 ottobre

Nella Basilica di Piedigrotta, il Cardinale Arcivescovo Michele Giordano ordina presbitero don Pasquale Criscuolo, con grande e festosa partecipazione di parrocchiani, amici (un pullman da S. Secondo e Madonna del Ponte, numerosi altri da S. Maria Bianca e S. Agnese) e giovani confratelli. Ricca di partecipazione e di emozione la prima celebrazione eucaristica presieduta da don Pasquale a mezzogiorno del giorno successivo. A lui l'augurio affettuoso di tanti, ai genitori di grandissima riconoscenza.

26 ottobre

Al Collegio San Vittore si vive l'incontro annuale dei priori della comunità nella preghiera, nello scambio delle esperienze e nella fraternità. L'incontro si chiude dopo la concelebrazione della sera e la cena.

- La seconda settimana di formazione permanente si tiene a S. Secondo, con la partecipazione di venti confratelli dal 21 al 25 novembre. Il medesimo programma di giugno viene approfondito con gli stessi docenti di psicologia, Lorenzo e Laura Loporcaro delle Equipes Nôtre Dame e padre Giangiacomo Rotelli Rettore della Cappella Universitaria alla Sapienza di Roma.
- L'incontro consueto di Natale vede un primo giorno, il 28, la riflessione sulla «riconciliazione in comunità» guidata dal camaldolese biblista Innocenzo Gargano, priore del monastero di S. Gregorio al Celio, ed il pellegrinaggio giubilare con la celebrazione eucaristica a S. Agnese. Il secondo giorno viene dedicato alla riflessione compiuta nelle comunità sulle esigenze delle case e della provincia intera in vista del prossimo Capitolo Provinciale.

S. MARIA IN MONASTERIO...
CHIESA DELLA PURIFICAZIONE...
COLLEGIO SAN VITTORE!

ABATE GENERALE DON PIETRO GUGLIELMI



V. Rossi del dis.

Chiesa e Monastero della Purificazione delle vergi Francescane riformate
1. Parte del Monastero, Torre, e compagnie delle Monache di S. Lucia in Selce, e Cappellaonica sopra di S. Salvatore.

155

Mario Ferro Orfini, Nobile Romano, eresse l' anno 1589. da' fondamenti questa Chiesa, ed il Monastero, che dotò di sufficienti entrate per un determinato numero di Monache, segnaci della Regola di S. Chiara. Era prima la medesima una Badia privilegiata con il nome di *S. Maria in Monastero*, nella quale successero i Certosini, che poi la venderono al suddetto Mario. Benedetto XIII. consagrò la Chiesa insieme coll' Altar maggiore l'anno 1726. Il Monastero poi vien governato da una Congregazione di Deputati, frà quali deve esser sempre un Padre Bernabita di S. Carlo a Catinari, ed hà per Protettore un Cardinale.

Queste righe sono contenute in una «guida di Roma» del 1750 (Silvio Valenti: «Descrizione di Roma antica e moderna». 2 volumi), che ho trovato nella vecchia biblioteca di S. Pietro in Vincoli. Ormai tutti sappiamo che il Collegio era anticamente la Chiesa della Purificazione; del resto la facciata conserva le linee classiche della chiesa, che le antiche stampe ci fanno ammirare.

Pochi sanno, invece, che anche il piccolo «oratorio» ormai interrato presso il cancello d'ingresso di Via delle Sette Sale 24, subito a sinistra, dopo la casetta che un tempo era del «portiere», rappresenta quanto resta di un'altra antica chiesa chiamata «Santa Maria in Monasterio». Ecco quanto scrive uno studioso (Pietro Fedeli: «S. Maria in Monasterio» - Note e Documenti - A cura della R. Società Romana di Storia Patria, 1906):

«Sull'altura di S. Pietro in Vincoli v'ha un piccolo oratorio abbandonato che forse per la sopraelevazione del suolo prodotta dalla caduta degli antichi edifici che sorgevano sul colle (1), è diventato sotterraneo, e vi si discende per alcuni gradini da una porta che si apre in un terreno dei canonici regolari Lateranensi in via delle Sette Sale (2). Questa cappella, come sembra, fu scoperta la prima volta sul principio del secolo XVIII. Il p. Angelo Paoli carmelitano, che morì nel 1720, fece votare la chiesina della terra che tutta la riempiva, e gettarvi sopra la volta, ed aprirvi una finestra dalla quale si potessero vedere alcune pitture che erano state scoperte nella cappella (†). Sulla finestra fece scolpire in marmo «S. Maria in Monasterio». Il Marangoni che vide quei dipinti (2), notò come la parete al di sopra dell'unico altare della chiesina fosse tutta adorna di pitture con in mezzo l'immagine del Salvatore in atto di benedire fra la Vergine e san Paolo a destra e san Giovanni Battista e san Pietro a sinistra. Egli giudicò queste pitture assai antiche, sebbene non anteriori al secolo XII (3). Sventuratamente l'abbandono nel quale, per molto tempo, la cappella fu lasciata, ha fatto deperire quei dipinti così che oggi non ne rimangono che laceri avanzi, e sono ormai appena visibili le due figure a destra del Salvatore, al quale forse l'oratorio fu dedicato».

A detta dello studioso, S. Maria in Monasterio ebbe una storia e una rilevanza notevoli nel periodo medioevale. Conclude il suo studio con queste parole: «E chi oggi, salendo la silenziosa piazza S. Pietro in Vincoli pensa che quivi una volta sorgeva una delle più antiche abbazie di Roma, e la sede dei potenti vescovi del Tuscolo?».

Mi sia permesso sorridere all'aggettivo «silenziosa»...tutto si può dire della piazza di S. Pietro in Vincoli meno che «silenziosa», né di giorno, né di notte! Ma lui scriveva nel 1906. Però è vero che noi poniamo i piedi su antiche dimore e raramente ne conosciamo la storia.

Non sono stato in grado di documentare quando la Chiesa della Purificazione sia «decaduta» a deposito o magazzino.

I nostri confratelli, oculatamente, ma spinti anche da sentimenti affettivi per una zona di nostra proprietà per secoli, parteciparono all'asta e vinsero la

gara. La proprietà era stata divisa in due lotti: a) «la vigna», per una somma a partire da L.62918 e Cent.12, b) «l'orto di S. Lucia», per una somma a partire da L.25665 e Cent.62. La vendita avvenne il 22 marzo 1880 e l'istrumento di vendita fu rogato il 18 novembre 1884 dal notaio Dr. Enrico Capo, e registrato a Roma il 1 dicembre 1884, al Reg.82, N.7049, Atti Pubblici.

Il motivo della compera era stato quello di costruirvi una abitazione per i Professi, i quali in quegli anni erano alloggiati in una abitazione in affitto ad Albano. Ma non c'erano denari sufficienti per un lavoro decente e completo, mentre erano possibili piccoli interventi che davano la possibilità di affittare immediatamente. E così fu fatto. L'idea del Professorio non fu mai abbandonata; nel 1901 si decise di procedere ai lavori di adattamento, ma il progetto non venne approvato dalla Soprintendenza «per ragioni archeologiche». Invece ogni permesso venne concesso nel 1928 (approvazione della Soprintendenza ai Monumenti del 11/1/1928, Prot. 87, Part 1, Num. di Part.48).

Il lavoro fu affidato all'ing. Renato Palozzi e durò dal 1929 al 1933; fu elevato il 11 piano e furono ricavati il grande refettorio, la biblioteca, la cappella e le varie camerette, insomma quanto prevedibile per un seminario. Tuttavia il solito motivo del denaro spinse i confratelli a cedere in affitto («per il momento») il complesso all'Opera Cardinal Ferrari e qualche anno dopo alle Suore Minime del Suffragio. Questo «momento» durò fino al 1949, quando finalmente si ruppero gli indugi e nacque il Collegio. Era ora! ...dopo essere stato concepito tanti anni prima.

Diverse volte i confratelli furono tentati di vendere la proprietà, sempre per motivi di economia... stretta. Per un motivo o per l'altro riuscirono sempre a conservarla. Nel 1957, invece, fu l'Università a tentare di sottrarcela, ingolosita dallo spazio disponibile e dalla posizione ideale; fu l'abate Ricciotti che riuscì a salvarla. «Il grande scrittore era preoccupato per la costruzione o l'allargamento della Facoltà d'Ingegneria sul Colle Oppio, archeologicamente ricco di ruderi della Civiltà di Roma», narra Ferdinando D'Ambrosio, il deputato che intervenne alla Camera per sostenere le ragioni dell'abate. «Ci pregò di arginare lo scempio, di presentare una interrogazione alla Camera, ciò che facemmo, incoraggiati da amici archeologi e dai funzionari del Ministero della P. I. . avallanti la nostra iniziativa. « (Cfr *Notizie*, 1990, n .28, pag .27) .

S . Maria in Monasterio... S . Maria della Purificazione... Collegio S . Vitto-
re... E poi? Cosa ci riserverà il futuro? Io, qui, ragiono da storico e contemplo
con meraviglia che il Collegio poggia su due Chiese o sulla storia di due
Chiese (tutte due mariane); forse perché anche il Collegio si consideri «chie-
sa»? O almeno «a servizio della Chiesa»! Così è un seminario.

Ma vorrei azzardare anche un pronostico, o un augurio, come uomo di fede e
come canonico regolare lateranense: sarà sempre un Collegio pieno di buoni,
bravi e tanti professi!

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE DEL COLLEGIO DI S. VITTORE

ABATE DON CARLO EGGER

Scrivo questo articolo con una certa riluttanza, perchè sono obbligato a parlare di me stesso come protagonista. Ma forse è bene che la memoria di questa non facile fondazione venga conservata tra di noi.

Siamo nel lontano 1949: erano tempi difficili perché si sentivano ancora le conseguenze della seconda guerra mondiale e si viveva in ristrettezze economiche.

Nella primavera di quell'anno morì tra le mie braccia don Antonio Sgarbossa, veneto, ottimo giovane, professore di voci semplici, era malato di tisi. Io ero allora maestro dei professori a S. Pietro in Vincoli. I giovani erano sistemati al secondo piano della canonica, in stanze, di cui alcune erano in uno stato deplorabile, insalubre. La stanza di don Antonio era piccolissima, con un finestrono in alto e con pareti, fatte in parte di iuta. Alcuni professori avevano abbandonato la vita religiosa per ragioni di salute.

Dopo il decesso di don Antonio decisi di «riconquistare» la casa che la canonica di S. Pietro in Vincoli possedeva nelle vicinanze, in via delle Sette Sale, 24. L'edificio era alquanto fatiscente, ma l'ampio giardino (che a S. Pietro in Vincoli non esisteva) era prezioso per i giovani. Con i dovuti permessi cominciai con ardore giovanile (tempi lontani!) l'ardua opera della «riconquista».

Nella casa di via delle Sette Sale abitavano le suore del Suffragio che vi assistevano, non gratuitamente, donne per lo più anziane. Per l'affitto della casa pagavano alla comunità di S. Pietro in Vincoli mensilmente 5.000 lire (!). Le trattative furono lunghe e praticamente senza risultato. Le religiose e le ospiti resistettero ostinatamente alla nostra richiesta di sloggiare per dare posto ai nostri giovani.

Secondo la legge italiana allora vigente un proprietario non poteva estromettere un affittuario se non avesse trovato per lui un'altra abitazione. Ciò fu fatto: era disponibile la casa della procura dell'Abbazia di St-Maurice (Svizzera), che si trovava in una strada laterale di via Nomentana (ora Hôtel del parco, se non erro).

Pregai le suore di trasferirsi in quella casa: la risposta fu un secco «no». Allora mi rivolsi alla Congregazione dei Religiosi che emanò un decreto con il quale alle suore fu fatto l'obbligo di liberare la casa. Il caro don Camillo Guaz, allora «decano» del professorio, armato di martello e chiodo, appese nottetempo il documento al lato interno del muro vicino al cancello d'ingresso. Tuttavia esse non si mossero. Con il permesso scritto dell'Abate Generale, feci sapere alla madre generale delle suore che avremmo tentato

un processo contro di lei presso la Sacra Rota, se avesse persistito nel rifiuto. Cedette e ci entrammo nella «nostra» casa. Erano necessari lavori di adattamento (p.e. l'attuale refettorio era diviso in camerette per le donne ospiti). Data la mancanza di mezzi finanziari, i professi dovevano fare da operai (sotto la guida di un muratore pensionato, uomo bravo e fedele, che chiamavano «maestro Nicola»). I professi, con ammirevole spirito di sacrificio, rinunciarono alla vacanze estive per sistemare il Collegio che nell'autunno 1949 doveva cominciare a funzionare.

Dopo qualche tempo venne ad abitare nel Collegio l'abate Ricciotti. Con il suo aiuto si poterono eseguire importanti lavori di ampliamento e ammodernamento.

Il Collegio era concepito, almeno inizialmente, come dimora non solo dei professi lateranensi ma anche di giovani appartenenti alle varie Congregazioni della Confederazione, che dovevano frequentare la facoltà di filosofia e teologia di Roma. Infatti, durante i primi anni vi abitavano membri del Gran San Bernardo, di St. Maurice e l'attuale prevosto-abate di Novacella, Crisostomo Giner.

Per questo motivo fu scelto, per il «sacrum ephebeum» (in buon latino «collegium» significa unione di colleghi, corporazione, ma non casa di una collettività. Il titolo latino è un preziosismo). Il nome della famosa abbazia di S. Vittore di Parigi, sede di un'importante scuola di teologia e mistica, incorporata nell'università di Parigi: è una gloria dell'Ordine Canoniale.

Dopo questi 50 anni il Collegio assolve tuttora la sua funzione, e come edificio ha ricevuto un ulteriore sviluppo assai notevole.

Richiamando alla mente il passato, mi sento di dover dire con tutta semplicità: «Soli Deo honor et gloria»

I PRIMI ABITATORI DEL COLLEGIO

DON GIACOMO SALADINO

8 Novembre 1999: festa di tutti i Santi Canonici

Il Rev.mo P. Abate don Carlo Egger presiede alla concelebrazione eucaristica.

Sono presenti canonici lateranensi e canonici dell'Immacolata. I nostri professi animano la concelebrazione.

Il Padre Abate parla della preghiera secondo lo spirito di S. Agostino offrendo spunti molto pratici e, almeno per me, inediti. Il clima della concelebrazione è intenso e familiare, per cui la fraternità vi si esprime naturalmente e ne è alimentata. Cerco di attendere e di lasciarmi compenetrare da questa liturgia ma, poco a poco, sento che la mia mente divaga (soprattutto la mia fantasia) e, mentre perdo il senso del tempo presente, prendono forma i ricordi di ieri.

La bella cappella, così armoniosa nella ristrutturazione ideata dall'architetto Abruzzini, mi si scolora e riafforano vecchi muri e confusi locali.

Il Priore di S. Pietro in Vincoli, don Carlo Egger, pensava da tempo di trasformare quello che era diventato un pensionato per signore, in un collegio che potesse accogliere i nostri professi e gli studenti delle altre congregazioni canonicali che avessero voluto studiare a Roma... Vincenzo Pugliese, nostro maestro di professorio, ci mise a parte del progetto e tutti i professi aderirono a quella che ci sembrò una interessante avventura: rinunciare alle vacanze estive e lavorare sodo per «creare» il Collegio S. Vittore !

L'entusiasmo sincero non ci fece calcolare la reale fatica cui saremmo andati incontro, che fu notevole, ma della quale nessuno di noi si è mai pentito. Il capomastro (termine molto improprio e altisonante per designare «mastro Nicola», muratore tanto pratico quanto pasticcione) ben corrispondeva alle nostre esigue finanze! Ben presto i suoi manovali (don Adriano, don Giovanni, don Vito, don Paolo, don Giacomo, ecc.) si sentirono in grado di discutere alla pari sui vari lavori da eseguire. Così, con metodi non proprio tecnici, ma di grande efficacia, cominciarono a volare calcinacci e mattoni, il tutto in un gran polverone di radicale ristrutturazione !

L'estate passò e, cercando di stringere i tempi, si arrivò all'inaugurazione (salva nella sostanza, ma non certo nelle rifiniture, per usare un termine eufemistico!).

S. Pietro in Vincoli offrì quanto poté per arredare il nuovo collegio, e non mancarono pezzi di valore e quadri e tele molto interessanti.

Confratelli lateranensi, del Gran San Bernardo, di Novacella e del San Maurizio si ritrovarono insieme.

Ma il Padre Priore don Carlo Egger già allora guardava oltre e ci parlava di una possibile confederazione delle varie congregazioni canonicali.

Fu una esperienza certamente forte e che ci aprì ad un mondo più vasto. Due furono i Maestri del nostro professorio: don Vincenzo Pugliese e don Fernando di Marcello.

Debbo dire, però, che fu molto significativo l'orientamento spirituale impresso dal Padre Priore don Carlo Egger.

Un altro personaggio segnò fortemente la nostra vita in quegli anni di formazione: l'Abate Ricciotti! Non fece mai pesare la sua cultura, pur essendo sempre presente anche nella nostra vita di ogni giorno. Uomo di grande semplicità, attento alla nostra formazione e al nostro comportamento, era prima di tutto esigente con se stesso. Sempre il primo in cappella finché la salute glielo permise. Felice, di ritorno dai suoi numerosi viaggi, di portarci specialità ed altri ricordi, era capace di interessarsi continuamente della salute di ciascuno di noi parlandone con il Padre Maestro e provvedendovi personalmente.

I miei ricordi di professo si fermano al 1954, anno in cui fummo ordinati sacerdoti in sei: don Giovanni, don Adriano, don Bruno, don Alfredo, don David Gottard, già da molti anni in Paradiso, don Giacomo...

La cappella di un tempo, e che ha accolto le preghiere di tanti confratelli italiani, spagnoli, inglesi, svizzeri, austriaci, francesi, belgi e olandesi, riprende i colori e l'aspetto attuale.

Sono passati 50 anni, ma non invano!

Ci rallegra la Cena che ci offre cordialmente.

NELLO SPIRITO DELLA CONFEDERAZIONE

ABATE DI NOVACELLA CHRYSOSTOMUS GINER

«C'era una volta» un mio confratello che faceva studi particolari a Roma; era il lontano 1930 (l'anno nel quale sono nato!). 20 anni dopo – mi sembra un'eternità – anch'io ebbi l'occasione di cominciare i miei studi teologici a Roma. Sono passati ormai quasi 50 anni! Non so come descrivere questo periodo così lontano. Mi sembra davvero una favola: «C'era una volta... Essendo cittadino austriaco, capivo soltanto alcune parole della lingua italiana. «Come si chiama?» era una delle pochissime frasi che potevo usare per imparare parola per parola. Meno male che c'era qualche confratello della Svizzera con cui ho potuto conversare in tedesco, e c'era anche qualche inglese; avevo imparato la loro lingua a scuola. Per lo studio frequentavo il «Pontificio Ateneo Angelicum» dei Padri Domenicani. Lì si insegnava in lingua latina, pronunciata diversamente da ogni professore! Mi sembrava di essere andato finire a Babele!

L'anno santo del 1950 andava verso la fine. Roma era piena di pellegrini da tutto il mondo – un evento veramente straordinario per un montanaro di una provincia lontana. Per guadagnare l'indulgenza giubilare ho visitato le quattro grandi Basiliche a piedi; la via per S. Paolo fuori le mura sembrava non finire più! Ma il punto culminante di quell'anno era sicuramente la proclamazione del dogma dell'Assunta il 1° novembre. Una folla a perdita d'occhio si era radunata dalla Basilica di S. Pietro, lungo Via della Conciliazione, fino a Castel S. Angelo sul Tevere. Si parlava di un milione di credenti pieni di entusiasmo. Alla sera tutta la città si presentava in un'illuminazione favolosa. Erano le 23 quando Papa Pio XII dalla sua finestra benediceva ancora una volta la folla sulla Piazza S. Pietro.

Dopo tali festività la vita quotidiana continuava. Il collegio S. Vittore mi sembrava un'isola in una posizione veramente ideale per una comunità religiosa. La casa era costruita in modo semplice – infatti negli anni seguenti si cercò di trasformare e di modernizzare varie parti del collegio. Chi pensa che con tale clima non si potesse conoscere il freddo sbaglia; non ho mai sofferto tanto il freddo come a Roma: stanze con il pavimento in pietra, finestre che facevano passare la tramontana, nessun riscaldamento! Il cibo era semplice: una pastasciutta segnalava una festività; la prima colazione, corrispondente ad usanze nazionali, meglio non commentarla.

La piccola comunità – anche se in un certo senso divisa tra indigeni e stranieri – fino ad un certo punto era ciò che S. Agostino intendeva: «cor unum et anima una»; anche se differenze, a causa delle diverse nazionalità e mentalità,

non mancavano. Giorno dopo giorno la preghiera comune ci riuniva nella simpatica cappella. C'era forse qualcuno che già allora sapeva cosa S. Agostino diceva sui salmi:

«Quanto ho gridato con quei Salmi nella tua ricerca, quanto mi accendeva la loro lettura, volentieri li avrei voluto esibire a tutto il mondo per abbattere la superbia dell'umanità» (*Enarr. in Psalmos IX, IV, 8*).

Noi giovani studenti abbiamo anche capito il senso di tutto ciò che il Santo dice in un suo discorso: «Non diventano tuttavia casa di Dio se non quando sono uniti insieme nella carità. Questi legni e queste pietre se non aderissero tra loro con un certo ordine, se non connettersero armonicamente... nessuno entrerebbe in questa casa». (*Discorso 236.1*)

Era quasi l'anticipazione del fatto che avvenne anni dopo: la confederazione di tutte le congregazioni del nostro ordine. Ad ogni modo era un piccolo modello di un vivere insieme nello spirito di S. Agostino, pur riconoscendo le varie proprietà, le differenze sorte anche dallo sviluppo storico di ciascuna congregazione, anzi di ogni Abbazia, in quanto sono sopravvissute, per esempio alla riforma protestante, alle guerre, alla secolarizzazione, ecc.

Oggi, nell'anno 2000, però, sia permessa la domanda: «Cosa è rimasto dell'intenzione di una volta? Quo vadis Collegio S. Vittore?»

Mi ricordo la chiamata del Maestro dei professori, don Laurence Byrne: «Il capitolo ha deciso – disse – di mandare don Patrick Hayward e te a Roma per studiare teologia». Dovevamo capire che era un grande onore e che saremmo stati rappresentanti della Provincia inglese. Una decisione importante.

Dopo un breve periodo di preparazione, partimmo in treno e il giorno dopo ci trovammo al collegio S. Vittore. In quel periodo era Padre Maestro don Fernando Di Marcello; ci accolse con amore fraterno, ma all'inizio la vita era un po' dura per noi: parlavamo soltanto inglese, e il nostro scarso latino trovava, per la presenza tra noi del latinista Abate Egger, motivo maggiore di vergogna.

Fummo iscritti all'Angelicum e cominciammo a frequentare le lezioni dei professori domenicani; in più, cercavamo di adattarci alla vita del collegio con il ritmo della preghiera, della Messa, della ricreazione. Eravamo un gruppo misto di professori: cinque o sei italiani, alcuni del Gran San Bernardo, due spagnoli, un austriaco e uno di St. Maurice. I nostri superiori erano don Fernando Di Marcello e l'Abate Egger; faceva parte della comunità l'abate Ricciotti.

Ci volle quasi un anno per abituarci al nuovo modo di vita, alla lingua, agli studi, ma, con l'aiuto dei confratelli, seppi apprezzare la storia e la bellezza di Roma, il significato di vivere al centro della Chiesa; ebbi modo di visitare santuari di cui avevo sentito parlare per tutta la vita.

In quel periodo morì Papa Pio XII, e fummo tutti sorpresi dall'elezione di quel sant'uomo che si rivelò poi papa Giovanni XXIII. Un giorno don Carlo Egger tornò al collegio dopo una celebrazione a S. Paolo fuori le mura e disse che, durante la Messa, il papa aveva annunciato l'intenzione di fare tre cose: la riforma del codice di diritto canonico – l'indizione di un sinodo per la diocesi di Roma – la convocazione di un concilio per tutta la Chiesa.

Eravamo tutti eccitati: un concilio universale! Mentre noi continuavamo i nostri studi, eravamo consapevoli della preparazione resa visibile dall'arrivo a Roma dei teologi più noti della Chiesa: Rahner – Chenu – de Lubac. Tutti parlavano dei cambiamenti che sarebbero potuti a venire, e noi studenti avevamo la convinzione che eravamo appena all'inizio di una nuova epoca per la Chiesa.

Sebbene la Chiesa stesse preparando un concilio, che non aveva avuto luogo da cento anni, la vita del collegio doveva continuare: c'erano esami da superare, ordinazioni, ritiri, prediche, confessioni... Patrick ed io eravamo fortunati, perché avevamo la possibilità di visitare alcune delle bellissime città italiane:

Firenze, Siena, Napoli, Lucca, Assisi, Gubbio; ho magnifici ricordi di quegli anni. Le nostre vacanze erano piacevoli, in particolare con le montagne della Valle d'Aosta, visitate da Fenis e le settimane a Vecoli.

Quando ritorno con la memoria al collegio, lo ricordo come la pittura di una casa accogliente, un luogo di studio e di preghiera. Più di tutto, ricordo i confratelli, veri amici, che mi hanno aiutato a crescere e a capire la mia vocazione canonica. Alcuni sono morti; sono sicuro, però, che in quest'anniversario «sono presenti» per augurare al nostro caro «efebéo» ogni benedizione. Floreat! Floreat!

L'ABATE RICCIOTTI, UN RICORDO CHE CORRE LUNGO UNA VITA

DON AUGUSTO FLORI

Sono stato accanto al Padre Abate gli ultimi quattro anni, quelli della malattia, della solitudine; sono stati anni di conoscenza reciproca fra un vecchio leone con sprazzi frequenti di ruggiti con un giovane studente di teologia preso dal timore del «personaggio» e dalla premura di un'assistenza da inventare e da unire agli impegni dello studio.

Dovrei ricordare con ordine, e invece le scene si accavallano quasi a volersi mettere in prima fila tutte insieme. Le passeggiate in macchina fuori Roma fino ai Castelli, casomai per gustare solo l'aria fina; le corse alla biblioteca comunale a Santa Maria Maggiore per cercargli un libro di avventure; era appassionato di musica classica: il *Barbiere di Siviglia* l'ho imparato quasi a memoria.

Rari i legami con il mondo universitario: qualche accenno a colleghi datisi alla politica ma niente di più. Quando venne il cardinale Tardini a invitarlo al Concilio, Padre Abate si limitò a indicargli il proprio stato di salute: costretto a stare in poltrona cosa poteva portare al Concilio?

Ricordo ancora le tre stanze che occupava: la prima era il sacrario della cultura e della conversazione, la terza era la camera da letto, nella seconda c'erano i bauli dei «tesori», gli incunaboli che ogni anno irrorava di «flit» contro le tarme.



Per la Messa preparavo il calice avuto in omaggio dalla Comunità Ebraica di Roma: anche lui ha salvato qualche ebreo, ma ne fece un cenno veloce nei primi giorni della nostra amicizia.

Una strana amicizia, la nostra: da bravo romano, anzi «monticiano», guardava il ciociaro con una certa superiorità che facilmente si cambiava in tenerezza e fiducia fino a comportamenti familiari, come del resto la malattia obbligava ad avere.

Quando la Mondadori inviò le bozze della «Vita», non faceva che manifestare la meraviglia e l'emozione per la elegante edizione: ancora si sentiva indegno di tanta venerazione per il suo libro e mi diceva di non meritare tanto onore.

Un anno lo portai a S. Floriano per un periodo di riposo godendosi il seminario per il quale andava la sua predilezione: la visita del rettore del seminario di Vittorio Veneto diede la possibilità di realizzare il suo desiderio, rivedere le montagne della Grande Guerra. Lo accompagnammo in macchina su e giù per il Col di Lana e la zona di Arabba; rivedo ancora gli occhi umidi di commozione nell'indicarmi il piccolo cimitero di guerra nel fondovalle del Col di Lana: «l'ho inaugurato io portando il corpo di un giovane soldato».

Nella ricorrenza del 4 novembre 1963 stranamente mi chiese di tirar fuori le sue medaglie, volle metterselo sul petto, anche se indossava la giacca da camera: era forse consapevole di celebrare per l'ultima volta la festa della vittoria? Non parlava molto della sua vita di professore, ma spesso tornava col ricordo sulla esperienza di cappellano militare, usando la sua vena di schietto romano che sa alternare emozioni e ironia.

Il pudore sulla famiglia lo viveva nella preghiera che ogni sera diceva mettendosi a letto; la saggezza di confratello anziano la riassumeva nel detto di San Tommaso d'Aquino (così almeno ricordo): «(Il superiore) se è dotto, mi insegna; se è buono, preghi per me; se è prudente, mi guidi».

Quando fu necessario comperare l'auto, non parlò di patente da farmi prendere, data la disciplina che vigeva allora sulla formazione dei professi, e faceva chiamare il garage per un autista; conobbi così Armando, un padre di famiglia che abitava al 25 di via delle Sette Sale, che prese a venire spesso, d'accordo con il garagista: un modo discreto per aiutare una famiglia dal lato economico; lo chiamò persino a fare qualche spettacolo in collegio, quando gli raccontai che Armando era stato burattinaio al Pincio ma si era ritirato per motivi di salute.

Nella vita del Collegio la presenza del Padre Abate ha creato il clima di partecipazione alle sue vicende e alle scadenze degli anni di studio: quando nacque il bisogno dell'assistenza notturna, i professi con serenità e semplicità fecero turni per dormire nella stanza accanto alla sua; partecipava alla tavola ed era gara per portarlo con la sedia giù dalla stanza. Sapevamo di poter contare

sulla discrezione di «aiuti» per qualche circostanza. E colgo l'occasione per ricordare il «numero unico» stampato dai professi con il leggendario ciclostile ad alcool: l'omaggio del Collegio all'arcigno e arguto Ricciotti, vissuto nella semplicità della loro vita e nella viva partecipazione della vita comune.

AL COLLEGIO SAN VITTORE... CON DON ANGELO... IL «PROFESSORE»

DON GIUSEPPE GANASSIN

Siamo presenti da 50 anni al Collegio San Vittore in Roma... tanti ne sono passati... ci sono stato anch'io per dieci anni... come studente e professo... c'è stato anche Don Angelo Penna... (credo di non esagerare) ...tra gli «abitanti» più illustri. Mi è stato chiesto da Don Giuseppe di ricordare qualcosa di quegli anni... Lo faccio volentieri. Certo sono pensieri e impressioni mie...che possono essere anche non condivisi. Personalmente porto un ricordo bello di Don Angelo... probabilmente perché ero nella «cerchia» di coloro che potevano fare qualsiasi cosa nei suoi confronti... naturalmente sempre nei limiti acconsentiti. Credo anche di poter confermare che chiunque avesse voluto avere confidenza con Don Angelo... non ne avrebbe trovato ostacoli da parte sua... era molto semplice in questo.

Ogni volta che entro nella nostra bella sala tra la cucina e la piccola saletta da pranzo della nostra antica Prevostura di Sant'Egidio in Verres, vedo un cofanetto rosso contenente tre grossi volumi, editi dalla Utet, intitolati: La Sacra Bibbia. Sono il frutto dell'ultima grossa fatica di Don Angelo Penna, (prima di lasciarci) assieme a Mons. Enrico Galbiati e Mons. Pietro Rossano. Ne aveva avute cinque copie dalla casa editrice. Una per lui, una per l'Abate Generale, una alla sorella e ai nipoti, una per la biblioteca del Collegio e una... a me personalmente. Me l'aveva promessa. La teneva in camera sua in attesa della mia Ordinazione Presbiterale... anche se mancava ancora circa un anno e mezzo. Lui se n'è andato prima... e Don Ercole (allora Maestro al Collegio) ha soddisfatto la promessa del Professore (lo chiamavamo tutti confidenzialmente così) donandomi il cofanetto... lì al Collegio... dove sono rimasto ancora un anno da prete. Un piccolo episodio tra i tanti... ricordando il Professore.

È stato per me un periodo molto bello quello trascorso al Collegio S. Vittore. È collocato tra gli anni 1971 al 1982, tolto l'anno di Noviziato a Napoli (1977-78). Son vissuto dunque 10 anni in compagnia di Don Angelo, prima come studente e poi come professo. Devo confessare che non c'è stata differenza da parte del Professore il fatto di essere prima studente (non professo) e poi professo.

Conosciamo tutti lo spessore di cultura che aveva Don Angelo, ma era altrettanto semplice nel vivere in mezzo a noi. Gli piaceva la compagnia e non metteva certo soggezione. Qualche volta ci sembrava burbero nel suo modo di fare...staccato dalle cose, ma era anche vero che partecipava con gioia alla convivialità della comunità.

Ricordo la sua stanza, (piena di libri, fogli, estratti, riviste) con la porta sempre aperta (la chiudeva solo per fumarsi una sigaretta), la sua e questo dava in me l'idea dell'accoglienza. Infatti, in qualsiasi momento, qualsiasi ora, se lui c'era, era sempre disponibile a darci un aiuto negli studi umanistici, in quel poco che sapevamo di greco, o di latino... accompagnati poi dalle sue frasi che sembravano a noi fuori luogo, ma non volgari. Quante volte lo mettevamo in «crisi» per tante parole in dialetto veneto che avevano una chiara assonanza con il greco o con l'ebraico... «Guarderò... e stasera vi saprò dire», ci diceva, mentre noi ci facevamo una bella risata.

Anche parecchi scherzi gli abbiamo fatto con quella porta aperta... buttandogli dentro delle cose, o entrando improvvisamente riuscendo a spaventarlo perché assorto nel suo lavoro (speriamo che questo non abbia contribuito ai problemi che aveva al cuore!). Di questo però lui si divertiva. Era anche questo un modo per considerarlo parte di noi.

Di alcuni (e mi ritengo tra questi) si fidava proprio. Qualche volta nei momenti di festa ci passava una sigaretta e ci mandava in camera sua. Più di qualche volta s'è ritrovato il sacco al letto. Ce la cavavamo con uno dei suoi tipici gesti con la mano (le corna).

Quando era in Comunità, la sua partecipazione alla vita comunitaria era totale. Preghiera, Messa, Liturgia delle ore, atti comuni. Era contento di vivere con noi giovani. eguiva con apprensione il nostro cammino formativo. Gli si leggeva in faccia il dispiacere per i giovani studenti che finito il liceo lasciavano il Collegio. Di qualcuno ne ha proprio sofferto.

Non tutti forse avevamo simpatia verso il Professore, ma chi riusciva ad entrare in sintonia con lui si poteva permettere di scherzare con lui senza soggezione. Era partecipe alla nostra allegria, ai nostri scherzi, alle nostre battute. Proverbiale le sue risate e le sue battute che tante volte non capivamo, ma il vederci ridere (qualche volta esageratamente fatto apposta) lo rendeva felice e noi ancora di più vedendo «ballare» la sua prospiciente pancia colpita da amichevoli pacche.

Un'altra cosa che mi ha colpito era la sua profonda conoscenza su tanti campi, soprattutto nella cultura, nelle scritture e nelle lingue antiche, ma anche la sua difficoltà (difficoltà probabilmente da parte di noi ascoltatori) nel parlare. È naturalmente una mia impressione.

Ci faceva partecipi dei suoi tanti impegni a livello del nostro Ordine (era Vicario Generale), dell'Università dove era docente, dei vari Istituti per i quali dava il suo contributo, le tante richieste di lavoro che gli venivano da varie parti. Era anche motivo di orgoglio per noi quando all'Università ci veniva segnalato un suo saggio o una sua bibliografia.

Oltre all'insegnamento svolgeva anche il suo ministero sacerdotale nella nostra Santa Agnese e ultimamente anche a Sant'Eusebio a Piazza Vittorio.

Anche economicamente ha contribuito alla vita nostra nel Collegio. Forse tante volte noi giovani non gli siamo stati troppo riconoscenti e probabilmente questo lui lo aveva messo in conto come parte delle cose della vita, ma ha sempre continuato nel suo impegno.

Alcune volte l'ho accompagnato a Pereto suo paese natale a trovare la sorella e i nipoti. Un saluto, il pranzo e poi desiderava tornare presto al Collegio per continuare i suoi lavori. Di questo me ne fu sempre grato.

Si commuoveva con facilità il Professore, negli eventi della vita di noi, dei confratelli...segno della sua umanità che qualche volta tentava di nascondere nei suoi modi di fare.

Una presenza dunque positiva quella di Don Angelo al Collegio come confratello, come uomo, come studioso e sicuramente ha contribuito a crescere il prestigio del Collegio. Sacerdoti, studiosi, studenti, gente di cultura passavano al Collegio a salutarlo o a consultarlo.

«Sono sordo, non capisco niente» era una sua frase fissa, ma ci teneva essere preso in considerazione nei nostri dialoghi.

Chiudo pensando con «gratitudine» al periodo che ho passato al Collegio con Don Angelo, ricevendo tanto in umanità spicciola e in cultura. Avevo io e aveva lui desiderio di partecipare alla mia Ordinazione Presbiterale (Riese Pio X il 17 ottobre 1981), ma il Signore l'ha chiamato a sé circa sette mesi prima: era la solennità di San Giuseppe il 19 marzo 1981.

IL VENTO DEL VATICANO II SUL COLLE OPPIO

DON GIUSEPPE CIPOLLONI

Accingendomi a scrivere mi accorgo di quanto difficile sia fare un salto di quasi trent'anni indietro nel tempo ed esprimere non tanto quello che pensi, oggi, di un evento accaduto allora, in quel lontano passato, quanto piuttosto con quale stato d'animo lo hai vissuto. Ho l'impressione di trovarmi dinanzi a fogli sparsi, disordinati, non numerati; e ciò che ne viene fuori è un quadro in stile «macchiaiuolo» in cui la combinazione dei colori segue più la legge del contrasto che non quella dell'armonia.

L'annuncio del Concilio Vaticano II suscitò grande attesa nel mondo intero. È facile immaginare la risonanza che esso poté avere in un ambiente giovanile, come quello di noi studenti del Collegio S. Vittore, per i quali sognare il futuro e vederlo ricco di speranze è un atteggiamento più che naturale. A questo occorre aggiungere che si avvertiva disagio e insofferenza per tante paure e chiusure della Chiesa, dinanzi ad un mondo in grande trasformazione.

Non posso così dimenticare che l'annuncio del Concilio coincise per noi professi con l'uscita da un periodo di «quarantena» per un episodio verificatosi durante le vacanze a Vecoli; un fatto che oggi ci farebbe sorridere, ma che allora assunse toni così rilevanti da farci soffrire non poco. Ci fu una Visita Canonica informale, una stretta di freni nella disciplina e la lettura, limitata ad un tempo breve del pranzo e della cena, fu estesa a tutta la durata di essi. Il clima del Collegio divenne teso e pesante.

Una cosa mi sembra inoltre chiara: i frutti del Concilio superarono di gran lunga le attese che suscitò il suo annuncio. Da poco infatti c'era stato a Roma un Sinodo diocesano indetto da Papa Giovanni XXIII in contemporanea con il Concilio, che però aveva lasciato dietro di sé tutto il sapore di una «restaurazione». L'eco che ebbe sulla stampa fu che noi chierici non potevamo frequentare i luoghi pubblici, quali bar e cinema; inoltre ci veniva prescritto l'uso della veste talare, la fascia, il cappello clericale e il cappotto. Fa capolino nella mia memoria il gesto di un confratello che, mentre andavamo in vacanze a Vecoli, fece volare il famigerato cappello clericale nelle acque del fiume Arno.

Il giorno di apertura del Concilio, l'undici ottobre 1962, mi rivedo assiepato con tutti i confratelli, nella casa dei Monicastri, nostri inquilini, che a quei tempi avevano l'accesso dal nostro stesso cancello. Non avevamo la televisione e, in occasione di avvenimenti di grande importanza, eravamo ospiti graditi di questa famiglia. Mi sembra di avere ancora davanti agli occhi la grande sfilata dei Padri Conciliari. Per la prima volta la Chiesa si vedeva

raccolta in tutta la sua estensione; per la prima volta in un Concilio erano presenti i laici e i delegati di ventiquattro Chiese cristiane non cattoliche

In una delle sedute del Concilio noi studenti del Collegio fummo invitati, come ministranti, alla celebrazione che apriva i lavori. Io portai il candeliere, e conservo nella memoria l'importanza data all'intronizzazione della Bibbia. Il primo frutto del Concilio che apparve visibile nella nostra vita di comunità, fu il vedere che al posto dei tradizionali libri di meditazione del Marmion, del Courtois, al diffusissimo libro *«Intimità divina»* di Padre Gabriele di S. Maria Maddalena, incominciò ad apparire tra le nostre la Bibbia, la «Parola di Dio», espressione oggi alquanto comune, quasi logora, ma che allora aveva tutto il profumo del pane appena sfornato.

Durante i pasti, uno spazio veniva riservato alla lettura. Per la durata del Concilio leggemo i servizi di Raniero La Valle dall'*«Avvenire»*, e anche brani dall'*«Osservatore Romano»*. Da quei resoconti cominciammo a prendere coscienza del fatto che il Concilio, partito quasi in sordina, andava a toccare temi scottanti della Chiesa e del mondo; ma ciò che più stupiva era la franchezza, il coraggio di parlare dei Padri Conciliari... Il Concilio, che nel suo nascere poteva sembrare una parata o una manifestazione esteriore di potenza e di prestigio, mostrava il suo vero volto toccando i nodi veri dell'aggiornamento e del rinnovamento della Chiesa.

Questa libertà di pensiero invase il mondo cattolico. Fu uno dei fenomeni più appariscenti del momento. I laici presero coscienza del loro ruolo e della loro responsabilità, del loro essere protagonisti della storia della Chiesa.

Finalmente i problemi della fede e della morale uscirono dalle aule delle università e delle chiese, per divenire discussione animata tra persone semplici e dotte. Il desiderio di un ritorno alle origini, la riscoperta della fede e della vita dei primi cristiani, ci fecero sognare una Chiesa nuova, che usciva da secoli di silenzio. I fedeli che fino allora avevano, secondo l'indicazione del Diritto Canonico, il solo obbligo di ascoltare e di obbedire, fecero sentire la loro parola dentro l'aula conciliare e l'eco della loro voce si diffuse per le strade, penetrò nella famiglie, risuonò forte nelle comunità parrocchiali. Si cominciò a parlare della partecipazione dei laici alla missione della Chiesa, all'elezione dei parroci, dei Vescovi. Si sognò.. si sognò una chiesa più viva, più genuina. Si ebbe veramente l'impressione di respirare un clima nuovo, più creativo, più entusiasmante... di camminare più leggeri perché liberi dal peso morto di tante strutture che con il passare del tempo avevano perso l'anima; di scoprire per la prima volta la freschezza del Vangelo. Così pure nelle accese discussioni di noi professi ritornava spesso l'idea di una «comunità canonica pilota» che segnasse il passo alle altre.

Tra le immagini sparse di quel tempo, trovo le prime sperimentazioni della Messa in italiano: l'immediatezza della lingua, il canto, le monizioni, la crea-

tività... È vero tutto questo è presente anche ora; ma a quei tempi aveva tutto lo splendore e la lucentezza del nuovo che nasce, la vitalità del bambino che cresce. Ricordo che in casa, una volta la settimana, a turno, ognuno di noi animava la celebrazione dell'Eucarestia. La nostra preghiera comune divenne più spontanea, più animata, più bella.

Mi rivedo anche, una domenica mattina, verso le nove, seduto sui gradini del Marianum in mezzo ad una folla di giovani: aspettavamo che si aprisse la chiesa per partecipare alla Messa beat, con tanto di chitarra e batteria.

Circolavano idee nuove che veramente nascevano dall'amore verso la Chiesa; ma c'era anche un parlare e uno scrivere che creavano non poca confusione nelle coscienze. A volte si aveva l'impressione della ricerca del nuovo perché nuovo e quest'atteggiamento trovava un terreno fertile in noi giovani. Ricordo, a questo riguardo, con quanto accanimento noi studenti, ci gettammo nella revisione del testo delle Costituzioni.. Come pure mi ricordo di una sera... Avevo tra le mani un libretto scritto da due sacerdoti. Avvertii un disagio per quel linguaggio spregiudicato che non potei fare a meno di metterlo da parte e di prendere tra le mani il Vangelo. Così pure, dall'Olanda arrivavano notizie confuse circa celebrazioni eucaristiche che assomigliavano molto a quelle che S. Paolo rimproverava aspramente alla comunità di Corinto...

Potrei scrivere ancora molte cose; volutamente non ho parlato dei documenti del Concilio; mi sono soffermato su ciò che ancora, dopo tanti anni, mi porto nel cuore: l'entusiasmo di una Chiesa aperta, mi si perdoni il termine, «gari-baldina», entusiasta della sua missione nel mondo e convinta di poter dare con essa un volto nuovo all'umanità.

Per terminare con una pagina della nostra storia di famiglia, in quel clima di ottimismo e di speranza muoveva i primi passi la neonata Confederazione dei Canonici Regolari. E noi giovani delle diverse Congregazioni dell'Ordine, mediante i nostri incontri di fraternità, di sport, di preghiera, rendevamo visibile il cammino di comunione. Sognavamo... sognavamo qualcosa di più di quanto poi il tempo ci ha dato di realizzare.

UNA LUCE NUOVA SUL VOLTO

DON CARLO LAZZARI

Anche il Papa buono aveva preso il treno...

Dal Collegio S. Vittore si usciva soltanto per andare a scuola e per qualche evento speciale...

Tra di noi ci si dava del «Lei».

Per un permesso, si faceva «genuflessione» davanti al superiore.

A tavola, si ascoltava una «buona lettura» invece di «chiacchiere inutili»...

Ma nel solco, buio, il seme turgido della vocazione. Prorompente.

Ed ecco, *nella liberalità e soavità del P. Maestro Lazcano*, un'avventura nuova s'apriva e il Collegio S. Vittore, pieno di italiani, baschi e inglesi, respirava aria fresca, anticipazione sottile e irrefrenabile del Concilio Vaticano II che ha cambiato il ritmo cardiaco e la faccia alla Chiesa statica e piramidale.

Non è forse lo Spirito Santo il vero Vento creatore e rivoluzionario, dal di dentro delle cose e delle storie nostre ?

Si cercava responsabilità partecipata, un ventaglio di interessi...; *ci aveva presi tutti una frenesia di movimento e di «liberazione»* (la «partitaccia» del giovedì pomeriggio, in particolare, era rito liberatorio); **voglia di autonomia, di pensar con la propria testa, voglia di sognare, possibilità di sbagliare e di sognare ancora**

Come la Chiesa, che, fatta giovane dallo Spirito, nel Concilio « il sessantotto » ha anticipato.

La società tutta, negli anni '60, aveva conosciuto per qualche anno un periodo di veloce crescita economica (il boom), ma restava come bloccata, trattenuta al passato... La contestazione fece il giro del mondo: globale ed anche...(per ispirazione marxista) violenta.

Lo storico '68 cercava di rispondere ad esigenze reali di rinnovamento, contestando, purtroppo, un po' tutto, anche valori essenziali sempre validi, per cui la lotta degenerò in individualismo, libertarismo, capriccio, banalizzazione, fino alla sovversione contro lo Stato.

Centralismo, Burocrazia, Autoritarismo. Anche nella Comunità di noi giovani studenti e professi.

Più in là, ... il potere sovietico nell'Est europeo, le maglie avvolgenti del Potere Capitalistico, l'Autoritarismo Borghese.

Negli anni '60 il Pianeta, e in particolare l'Occidente, era al giro di boa. *Una rivoluzione culturale*, dai mille rivoli e risvolti.

Già nel '64-'65, durante la fase di incubazione del '68 – anno di forte carica simbolica, anche per particolari avvenimenti, come l'assassinio di M. L. King e di Robert Kennedy, l'occupazione di università, la «primavera» di Praga... *un'onda di agitazione, in Via delle Sette Sale 24, lambiva il cuore di molti e alcune storie «schiacciate».*

Dopo il breve, per me, periodo di Lazcano, liberante e festoso, ecco l'avvento d'un tenore di vita più controllata, più «castigata», contenuta... quasi ad arginare la forza nuova, in piena, che tutto sommoveva, dal di dentro, come dono di grazia, ineffabile.

Aleggiava sull'anima un 'aura nuova, ma... la paura dell'imprevedibile, scaturente da «la forza delle origini» messa in circolo dal Concilio appena concluso nel '65, bloccava il prorompere del nuovo modo di essere come persone e del nuovo stile di Chiesa, di comunità.... E tuffo quel «rigar dritto» rigoroso e puntiglioso veniva via via messo in discussione: un orario, un permesso, i tempi liberi della vita interna al Collegio ed anche extra, tutto veniva come «guadagnato», a volte con fatica «strappato».

Si chiedeva potere decisionale per la vita di tutti i giorni, si è poi ottenuto – come un tramite «sindacale» la rappresentanza di alcuni di noi per la programmazione del contesto feriale del Collegio, con iniziative a livello liturgico, culturale, sportivo (a proposito, la nostra squadra ha fatto furore tra gli istituti romani con memorabili sfide e una coppa d'eccezione!).

Ma sempre sul binario «mortificante» di «ordine e permesso»: sottomissione da minorenni.

C'era da superare una ipertrofia di autorità – ecclesiastica – che rallentava iniziative e creatività e toglieva ossigeno alla maturazione in corsa, ed allora... eccoti a risicare un programma televisivo o un furtivo ascolto di canzoni del tempo come uno sbalzo di emozioni; a infrangere sacri silenzi per regalarci momenti di familiarità da una camera all'altra, sommessamente.

Che contrasto ! Il nuovo, leggero, fantasioso, festivo. non vecchio, duro a morire, pesante, monotono, sofferto.

Via via, la forza della comunione, lo spirare di amicizie forti, la voglia di partecipazione agli eventi sia più propri canonicali (vedi anche incontri tra le varie congregazioni) sia storico-ecclesiali, l'ospitalità di una casa capace di festa, le nuove responsabilità di studio e di servizi, l'animazione accesa a scelte importanti (davvero drammaticamente intenso il lavoro per «rivedere e correggere le Costituzioni»...), l'inizio appassionato di una presenza di animazione e di apostolato nelle nostre parrocchie... hanno incrinato il cerchio del solita vecchia autoritaria impostazione di vita, anche all'interno della comunità religiosa.

È sana l'elasticità sensata rispetto al rigore delle regole per le regole, per una più palpabile libertà nella verità e una più docile fraternità nella carità.

Abbiamo ascoltato, celebrato, giocato con impegno e perseveranza, siamo cresciuti in tante cose belle (teatri, conferenze di alto livello, abbiamo tanto cantato insieme, fatto gite in bici (ricordo una volta su per il M. Soratte), abbiamo salito le cime Dolomitiche, da Tonadico, ci siamo sfiancati assieme al P. Maestro Don Emilio Dunoyer, smussando nel tempo anche l'anima, imparando a stimarci. Nonostante tutto.

Reinventando comunità, vocazione come missione.

Si è imparato, sotto la spinta nuova e «originale» conciliare, migliore discernimento di vita e di vocazione, percependo il Superiore come un ispiratore e non un mortificatore, e la Sequela non un'obbedienza alla cieca, ma una scelta armoniosa e motivata, consapevole e gioiosa. Come Dono e Cammino.

Nella lotta quotidiana, alfabetizzando daccapo comunità ed ecclesialità, abbiamo acquisito resistenza dello spirito e rispetto più profondo della diversità personale. **Ogni rivoluzione che sale dal basso è seminazione:** una nuova stagione, quindi, una nuova speranza.

Abbiamo divelto barricate pregiudiziali, per generare insieme lo stile di una **comunità di comunione e una autorità di servizio.**

Nessuno più controllato, ma visitato, invitato.

Per una spiritualità come *autenticità* (relazione, dialogo, docilità, umiltà, servizio) e non come mera osservanza.

È il Superiore, come dinamizzatore o *catalizzatore*, per una vivace corresponsabilità o reciproca diaconia.

Il '68, pur nelle contraddizioni sia psicologiche di ciascuno sia strategiche, è stato **una sfida**, com'è ogni segno dei tempi, obbligando tutti ad uscire dalle garitte del controllo e della routine, *per metterci insieme più poveri*, inizialmente più spogliati e disorientati, **pagando di persona la speranza della novità**, che lo Spirito soffia nei polmoni della nostra storia, già sulla soglia del 3° Millennio.

Ed il volto di luce la rivela.

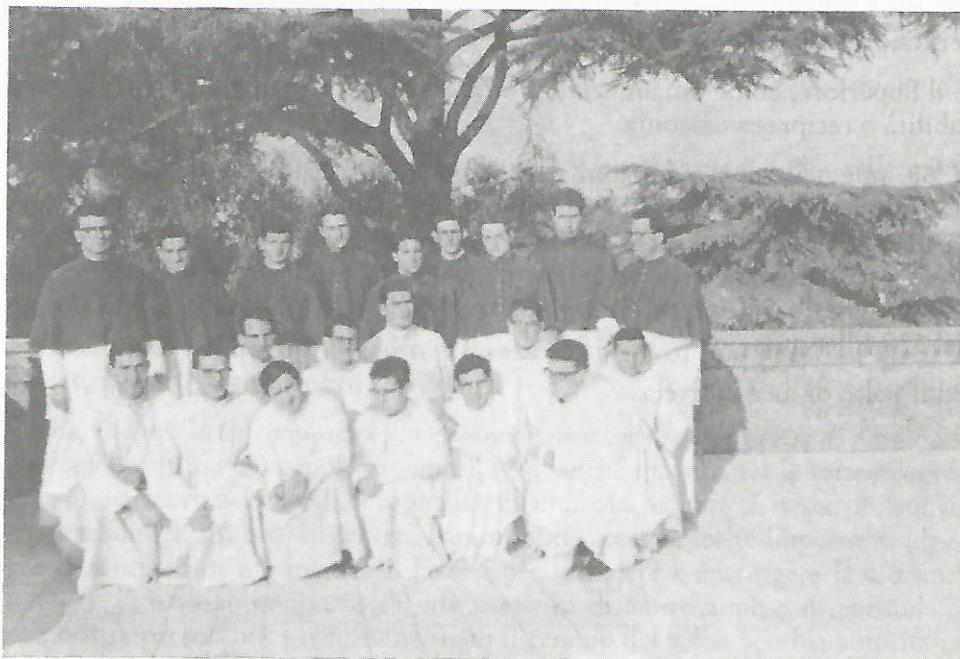
IN QUEGLI ANNI È MATURATA LA MISSIONE

DON LUCIANO BERGAMIN – Missionario in Brasile

Fin da bambino ho sentito il desiderio di essere missionario, forse perché un mio zio, morto quando io avevo appena 6 anni, era missionario del PIME..., forse perché a Loria, mio paese natale, si parlava o si pregava spesso per i missionari.

Questo desiderio si è fatto più cosciente a misura che andavo avanti negli studi e nel cammino vocazionale; di sicuro, perciò, il Collegio San Vittore ha avuto una importanza determinante nella scelta fatta. A distanza di anni, posso capirlo meglio.

Arrivai (assieme a don Luciano Filippetto, a don Adone, a don Giuseppe Sparagna e a D'Onofrio) a San Vittore in ottobre 1961 da Gubbio, dopo l'anno di noviziato. Là ho trascorso 8 anni felici: 3 dedicati al Liceo (dai Padri Carmelitani), 1 alla Filosofia (Angelicum) e 4 alla Teologia (Gregoriana). La casa era piena di vita e di iniziative. Alla direzione prima don José Lazcano, e più tardi, don Emilio. La cappella... il refettorio... la biblioteca... il campo di pallone... per esempio, sono prova della vitalità, alle volte agitata, ma sempre impegnata, di quei tempi.



La presenza dell'Abate Ricciotti, e più tardi di Don Ladislao Borozski, faceva in me molta impressione. Il primo brillava per il suo sapere, cultura e bonarietà; il secondo per il suo sforzo e per essere segno di una Chiesa, in quei tempi, coraggiosa e perseguitata.

Certamente mi aiutò il contatto che Roma offre con tante razze e culture... Quando potevo, alla domenica o in alcune feste principali, andavo a Piazza San Pietro per la benedizione del Papa. Come non rimanere stupefatto davanti a una marea di gente di tutti i colori e razze???

Inoltre, alla Gregoriana c'era la possibilità di contatto con compagni di scuola dei diversi continenti: tutto serviva per capire il senso universale della salvezza e del Vangelo. Durante una lezione e l'altra, passeggiando fino alla Fontana di Trevi, assieme all'amicizia che ci legava, potevo sperimentare che Dio davvero ama tutti e vuole tutti salvi.

Un altro fatto che certamente influenzò era la partecipazione alla Settimana di Preghiera per l'Unità della Chiesa. Al Collegio la vivevamo intensamente sia con riflessioni ed orazioni in casa, sia partecipando alle celebrazioni ecumeniche e di Messa di riti orientali. Ricordo che mi scappava anche qualche sorrisetto davanti a certe funzioni e canti che sembravano strani... ma tutto serviva per aprire spazi missionari dentro di me.

Il Signore mi ha concesso la grazia di vivere a Roma gli anni del Concilio Vaticano II. Sono stato presente all'apertura ed alla Conclusione del Concilio. Noi del Collegio abbiamo avuto anche il dono di essere stati accolti all'inizio di una sessione...

Che impressione!!! Gli abati delle nostre Congregazioni partecipavano... A San Vittore era ospite l'abate Lovey del Gran San Bernardo. Era stato missionario nel Tibet. Quando aveva un minuto libero, raccontava fatti e storie di quel paese... E così alimentava il mio sogno...

Durante gli anni 1950-1970 i Papi lanciarono l'invito agli Istituti Religiosi di tuffarsi in una crociata di evangelizzazione a favore dell'America Latina. Anche la nostra Congregazione aderì... Così il mio desiderio missionario prendeva un indirizzo sicuro e definitivo: il Brasile, dove la Provincia Italiana aveva messo le radici. Ed in questa decisione due esempi sono stati importanti: di don Domenico Tonini e di don Alfredo Miccinilli.

Don Domenico dava l'idea, fisica e spirituale, di Abramo. Ogni tanto appariva a Roma (e girava per l'Italia visitando tutte le case...) con un alone di saggezza, avventura e mistero. Con la sua proverbiale calma raccontava storie interessanti e differenti... Parlava del gran lavoro che c'era in Brasile e che in questa nazione un prete si sentiva bene, vicino al popolo semplice ed umile. Portava con sé animali strani (dalle scimmie ai serpenti) e, sebbene io non sia tanto amico degli animali, restavo impressionato. Portava anche altre cose, come pietre preziose... fagioli enormi ecc. ecc....

Ma quello che più mi animò a chiedere di lavorare in Brasile fu l'esempio di don Alfredo. Era stato nostro assistente e professore a San Floriano. Ci piaceva la sua maniera di insegnare matematica. Come dimenticare la sua «prova a sorpresa???» Ci insegnava anche canto e... perfino ginnastica. Ma la ginnastica più bella era raccogliere il fieno e buttarlo sul fienile, sopra la stalla. Quando partì per il Brasile, lasciò noi seminaristi pieni di entusiasmo. Ci pareva l'apostolo San Paolo in uno dei suoi viaggi missionari...

La vocazione frequentemente è paragonata ad una semente che, lanciata in una terra fertile, diventa una pianta rigogliosa. Di sicuro, il desiderio missionario era presente in me fin da bambino... Il Signore aveva gettato questa piccola semente... Ma il Collegio è stato l'ambiente propizio che ha collaborato a maturare questo sogno, per mezzo dello spirito di preghiera, dello studio e del clima fraterno che ci univa e ci spingeva verso orizzonti vasti.

Sicché, quando nel Capitolo del 1970 fu deciso di inviare due sacerdoti italiani per aiutare i confratelli del Brasile, misi subito il mio nome in lista.

E dopo quasi 29 anni di presenza in questa Nazione, ringrazio il Signore e ringrazio anche il Collegio San Vittore che ha coltivato il sogno missionario.

Dicono i Santi che in tutte le vocazioni c'è una presenza speciale della Madonna.

Posso confermarlo. Prima di dormire, assieme ad un caro confratello, vicino di stanza, guardando verso la Basilica di Santa Maria Maggiore, affidavo a Maria la vocazione mia e dei compagni. Ed il cuore della Mamma ci rispondeva affettuosamente.

Per tutto questo, mi unisco nella circostanza dei 50 anni di vita del nostro «caro Collegio», augurando che tanti e tanti canonici possano scoprire là la vocazione allo slancio missionario ed universale.

FORMATI PER LA VITA

NAZZARENO BOLZON

L'invito di don Giuseppe de Nicola a produrre un ricordo degli anni trascorsi al Collegio S. Vittore è stato da me accolto con grande piacere, consentendomi di fare memoria storica di quegli anni, non così pochi.

Al Collegio ho vissuto, infatti, negli anni 1972-1975, proveniente dal ginnasio frequentato rimanendo a S. Floriano. Siamo stati i primi, noi dell'anno 1956, a frequentare le scuole superiori tra S. Floriano e Roma prima dell'anno di noviziato.

Sono stati gli anni di liceo, scuola impegnativa, affrontata con alcuni compagni di S. Floriano fino alla seconda, terminata il terzo anno in «solitudine», dal punto di vista scolastico.

Il primo anno la frequenza fu dei salesiani in via Marsala e gli ultimi due anni al pontificio S. Apollinare, sul colle Vaticano.

Il ricordo va, prima di tutto, alla città di Roma, grande nella sua dimensione e nella sua storia, percorsa con scorribande in bicicletta: da S. Floriano avevamo importato, insieme alla passione, anche le biciclette vere e proprie, dopo alcune «imprese» da pionieri, per quegli anni, che desidero ricordare qui:

St. Floriano-Verres, «prima tappa», con don Giancarlo a cui è seguita la grande attraversata, S. Floriano-Roma, sempre con don Giancarlo, questa volta «patron» della corsa. Da non dimenticare i compagni di viaggio e i campioni gregari, don Carlo Lazzari e don Franco Canichella. Quanta fatica sulla Raticosa e sulla Futa, quanta fame a Firenze e che litigate in quell'ostello!

Ma ricordando S. Vittore, gli anni trascorsi sono stati soprattutto anni di crescita, di impegno nella comunità e nelle parrocchie, di riflessione, di scelta per la vita futura, di maturità.

Anni di studio vocazionale, di confronto con amici e compagni, con i sacerdoti che passavano di là o vivevano con noi, con amici già alla soglia del sacerdozio, alcuni dei quali ordinati proprio in quegli anni: ricordo don Giovanni Pochini e don Silvano Minorenti, in particolare.

Ma erano anche i tempi dei «cristiani per il socialismo», del tentativo di dialogo tra cattolicesimo e marxismo, anni di conflitti, contrasti vissuti anche nella nostra comunità: ricordo la manifestazione silenziosa per le vie di Roma contro la guerra in Vietnam a cui partecipammo anche noi del Collegio, sotto la spinta di Pasquale Prete (se non ricordo male) e ci ritrovammo fianco a fianco con Livio Labor, don Giovanni Franzoni, Raniero La Valle, con il

quale condivisi molti anni dopo, nel 1992, una campagna elettorale qui in Veneto: personaggi non proprio amati dalle gerarchie di allora.

Molti altri momenti vissuti, intensi e forti mi tornano alla mente:

- Il «pellegrinaggio» a piedi nelle quattro Basiliche durante l'Anno Santo del 1975;
- I ritiri spirituali, in particolare quello vissuto nella comunità dei padri trappisti alle Tre Fontane, e quello al collegio con padre B. Haring;
- I momenti di svago, in particolare le partite a «calcetto», talora giocate con grande agonismo; i tornei giocati con i vari collegi di Roma.

Devo confessare che l'esperienza di S. Vittore ha sempre avuto un posto importante nella mia vita e ne conservo un affettuoso ricordo: un luogo a cui torno sempre volentieri, perché è come ritrovare un ambiente familiare.

Gli anni di liceo trascorsi tra il collegio, la scuola, la parrocchia romana, prima S. Agnese e poi S. Bibiana, mi hanno fornito un bagaglio culturale, formativo, umano e religioso, che mi ha accompagnato in seguito nella vita civile, nella quale ho trasferito quegli stessi ideali e valori che sono stati e sono tuttora punto di riferimento.

Certo erano anni in cui si viveva l'entusiasmo giovanile e le relative contraddizioni, compresi i momenti di ribellione e di crisi. Ma rivedere e ripensare oggi a quei momenti è come rivisitarli sotto una luce diversa, più pacata; aiuta a focalizzare le molte opportunità vissute e forse non sempre colte nel loro autentico valore.

Come non ricordare, rivolgendogli da questa sede un caro saluto, il «superiore» don Giuseppe Saponi, buono e paziente. E don Angelo Penna, a cui mi legava in particolare una grande stima per la qualità della sua cultura biblica e la passione per le lingue antiche, coltivata poi nei miei studi universitari e nella mia professione. Con don Angelo c'era un contatto umano semplice, spontaneo, che consentiva di stabilire un legame fondato anche sulla capacità di uscire dalla forma accettando il gioco e lo scherzo. Ci rivedemmo a S. Floriano quando mi portò una copia del suo ultimo lavoro e lo accompagnai a visitare le colline asolane, dopo aver salutato un amico della «Cittadella» di Assisi.

Ricordo tutti coloro con i quali ho vissuto tre anni intensi di vita in comune, di studio, di preghiera, svago e lavoro, di piccoli e grandi lavori svolti nella casa di via delle Sette Sale, vissuta come propria, e nello stesso tempo di tutti. Qualcuno mi soprannominò «mastro», in seguito ad un lavoro di restauro operato nella volta d'entrata come muratore provetto.

Così come non dimentico le persone più semplici, che svolgevano un importante servizio nella comunità, come la cuoca e Ennio Ottavi, «li fiora» e i gatti.

Desidero terminare questo excursus retrospettivo con una riflessione, avendo mantenuto un legame stretto e una informazione continua con la comunità dei Canonici: ho sempre pensato di essere parte, pur esterna, della vita canonica, e di aver coltivato amicizie importanti per la mia vita, credo ricambiate. Il fatto di vivere a S. Floriano ha certamente favorito questa situazione. Sarebbe perciò importante recuperare il legame e l'amicizia con i tanti «ex»: sono convinto sia un passo significativo che può contribuire alla crescita della stessa comunità, non tanto nei numeri, quanto nella capacità di capitalizzare l'impegno formativo operato nel corso degli anni, operando anche con coloro che hanno vissuto gli anni della crescita presso la comunità, da S. Floriano a Roma.

Il Collegio S. Vittorio potrebbe svolgere in tal senso un ruolo importante.

NOI, OSPITI DI S. VITTORE

CARMINE BELFIORE

Mi capita spesso di percorrere, ancora oggi, quelle strette stradine nel cuore di Roma – tra Colle Oppio e San Pietro in Vincoli – che passano vicino alle mura di cinta del «Collegio San Vittore» e la mente mi riporta a circa 20 anni fa quando, giovane matricola «fuorisede» della facoltà di Giurisprudenza, bussai, emozionato e preoccupato, per la prima volta ad un portone di ferro posto quasi a protezione di quello che poi scoprii essere un posto meraviglioso. Un vialetto cosparso di ghiaia immerso in un verde giardino dove campeggiavano, tra fiori ed alberi, una grande voliera ed una vecchia fontana con pesciolini rossi, mi portò in quella splendida struttura che mi avrebbe ospitato per i successivi cinque anni, consentendomi di crescere spiritualmente, culturalmente e professionalmente in maniera ottimale. Parlarne oggi, quando sono pienamente inserito nell'attività professionale, significa rivivere tutte quelle sensazioni che hanno accompagnato la mia vita universitaria e rinverdire ricordi in me sempre presenti. Il collegio «San Vittore» e le persone che lo abitavano rendendolo vivo, rappresentano una tappa fondamentale della mia vita, e se oggi posso dirmi soddisfatto, umanamente e professionalmente, molto lo debbo a quanto ho ricevuto – nello spirito e nellamente – nel corso di quegli anni passati come ospite dai Canonici Lateranensi. Ricordo che occupai subito una stanzetta al secondo piano, piccola ma accogliente al tempo stesso, che dava proprio sul giardino. Un letto, un armadio, una scrivania, una sedia ed un lavandino ne costituivano l'intero arredamento, scarno ma completo. Adagiai le mie cose, attaccai dei posters alle pareti ed iniziai così la mia esperienza nel collegio. La prima persona con la quale colloquiavo fu don Giovanni, il Rettore della struttura, un sacerdote mite, di poche parole ma di grande umanità. Fu lui a spiegarmi la funzione che aveva il collegio ed a parlarmi delle persone che lo abitavano. Oltre a me e ad altri tre studenti universitari, nel collegio risiedevano alcuni ragazzi che avevano intenzione di prendere i «voti». Nel frattempo studiavano e la loro cura spirituale era affidata a don Giovanni che li seguiva come un padre premuroso ed un maestro energico. Una stanza era occupata poi ad una figura estremamente carismatica, l'Abate don Attilio Cout, ormai non più giovane ma ancora in pieno vigore, che passava le sue giornate tra le preghiere e la meditazione. Infine c'era Ennio, il cuoco, un personaggio particolarissimo che alternava la cura del giardino ai fornelli. Questo, agli inizi del 1980, era il collegio San Vittore e così rimase, al di là di qualche piccola variante, per i cinque anni che vi dimorai. Pur non essendo obbligatorio per noi «ospiti» partecipare ai momenti di preghiera, era inevitabile presenziare spesso alle celebrazioni eucaristiche che ogni tardo pomeriggio si tenevano nella cappella

del collegio, così come era «doveroso» prendere parte alle partite di calcio che si organizzavano nel campetto del collegio con cadenza bisettimanale o a quelle di ping/pong che si tenevano nella sala giochi. La preghiera ed il gioco, pur nelle loro diversità, rappresentavano momenti di socializzazione. E se nel raccoglimento ognuno partecipava se stesso al Signore, mettendo direttamente anima e cuore nelle Sue mani, la serenità che ne derivava si manifestava poi in tutta la sua consistenza nei momenti goliardici di vita comune. L'ambiente sano, la tranquillità e la quiete del collegio, ne facevano, e ne fanno tuttora, un'isola felice nel centro di Roma, apparentemente immersa nel caos della capitale, ma di fatto preservata da ogni tipo di contaminazione. Tutto questo mi ha consentito di studiare con serenità e concentrazione e di raggiungere con successo le mete prefisse, senza nel frattempo tralasciare gli altri spazi – anch'essi necessari per un giovane – da dedicare al tempo libero. Gli anni passati al «San Vittore» hanno rappresentato – nel complesso – una significativa ed indimenticabile esperienza e mi hanno forgiato nella persona, consentendomi non solo di preservare l'educazione e la moralità impartitami dalla famiglia ma di accrescere quel bagaglio spirituale e culturale che accompagna sempre ognuno di noi. E nel descrivere, oggi, queste sensazioni non c'è alcuno spazio per la retorica: nel collegio si viveva proprio in questa atmosfera gioiosa. E quando a coronamento del mio percorso universitario conseguì il diploma di laurea, fu inevitabile festeggiare, lì, con parenti ed amici, il traguardo raggiunto.

Di quei momenti, e di altri precedenti, ne ho ancora contezza grazie ad alcune foto che custodisco gelosamente in un album di ricordi; tra le foto vi è anche un biglietto di auguri scrittomi per l'occasione del Rettore, don Giovanni. I suoi auguri li racchiuse in una preghiera che volle leggere prima di dare inizio ai bagordi: con frasi semplici, ma commoventi per il loro contenuto, ringraziava il Signore per la gioia che aveva dato a me ed alla mia famiglia. Una gioia che ho condiviso con quella che ho sempre ritenuto una seconda famiglia: la comunità del collegio San Vittore dei Canonici Regolari Lateranensi.

LA FERALITÀ DELLA FESTA

DON GIUSEPPE DE NICOLA

In altri tempi mi fermavo spesso a leggere i manifesti affissi alle porte delle chiese, chiamati, con termine aulico, «avvisi sacri»; la mia non era devozione, ma curiosità, anzi ricerca: volevo vedere cosa riuscivano a scrivere di interessante, di originale le parrocchie, le rettorie che catturasse i fedeli. Così trovavo che c'era un unico aggettivo, ripetuto spesso, per esprimere la novità: «solenne»: «Messa solenne – Vespri solenni – solenne Benedizione eucaristica», quasi sempre accompagnati dal nome e cognome del celebrante, per lo più ignoto – padre Mario Rossi – subito qualificato dal ruolo – vice-provinciale della Congregazione...-. Allora mi chiedevo: la Messa sarebbe stata «solenne» perché era una solennità? o era il celebrante a renderla «solenne»? e quali sarebbero state le note d'accompagnamento che avrebbero potuto offrire un tono di solennità a una Benedizione eucaristica? l'ostensorio invece che la pisside? i fiori, le luci, il canto, gli addobbi avrebbero potuto trasformare dei semplici Vespri in Vespri solenni?...

Intendiamoci: la mia non era una provocazione, ma un tentativo di fare chiarezza, per capire se dietro le parole c'è qualcosa, se cioè esprimono verità.

E allora vado avanti: nelle nostre Costituzioni, fino al 1970, c'era scritto che noi, canonici regolari, siamo «addetti al culto solenne» nella Chiesa; una bella responsabilità, più che un onore, questa deputazione, che ci obbligava, e ci obbliga, se l'impegno continua, a una continua verifica sulla fedeltà a un mandato universale. Ma anche qui, che cosa rende solenne il nostro celebrare la liturgia? possiamo dire che stiamo offrendo un «culto solenne» anche quando, in due, recitiamo la «liturgia delle ore» in una stanza? o...?

Per la lingua italiana, «solenne» si dice «di rito o cerimonia che si celebra o si svolge con imponente ma raccolta grandiosità»; se così fosse anche per la liturgia, sarebbero gli elementi esterni a donare il colore della solennità. Ma forse è meglio interrogare la Chiesa stessa: nella costituzione sulla sacra liturgia del Vaticano II si legge: «L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini Uffici sono celebrati solennemente in canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo» (SC. 113).

Forse le parole sono «sacrali», ma non rispondono; bisogna chiedere alla vita: è l'unica che parla in termini reali.

In parrocchia, il «sacro» non era tanto provocato dal «solenne» quanto dal rapporto tra domenica e lunedì, la festa e la feria: come vivere entrambe in pienezza? Per il fedele della domenica, che non conosce il lunedì, il problema non si pone: la Messa è festiva e festosa; risponde al tempo libero; coincide

con il giorno in cui ritrovi casa, famiglia, amici, tavola, te stesso. È facile, per chi crede, inserire Cristo e la sua sposa, la Chiesa: è un giorno per pensare altro e alto.

I cristiani del lunedì devono, invece, inventare una motivazione per andarci, che è differente per ognuno, perché l'unità della domenica nella settimana si spezza: il pensionato, l'anziano, la casalinga, lo studente, il professionista, anche la suora riprendono il «vestito» della feria, rivestono il ruolo che diversificherà tempi, interessi, occupazioni, passioni della giornata. Potrebbe essere un'Eucaristia, quella del lunedì, segnata in profondità dalla vita reale, dove la stanchezza, il senso d'inutilità, l'attesa, la preoccupazione si fanno comunione nell'unico pane spezzato; alcuni segnali ci sono, che dicono il tempo cronologico dei fedeli: la signora che arriva giusto per la comunione perché ha accompagnato il bambino a scuola; il signore con la cartella che si ferma all'ultimo banco perché così è più vicino alla porta; la persona pensionata che si può permettere due Messe... Ma, tristemente, il «vestito» della settimana separa, allontana, si fa bisogno di starsene soli con Dio, di godersi l'intimità del sacro, di ritrovare le devozioni di un tempo: allora vedi riaffiorare i rosari, i libri di preghiere, il ringraziamento della Comunione ai piedi del Crocifisso, il lumino acceso durante la preghiera eucaristica...; le undici persone stanno in undici banchi: inutile pensare che si possano scambiare la pace...

L'architetto Abruzzini direbbe: «Se ci fosse una cappella feriale...». Certo, la liturgia è anche spazio, luce, calore, e noi siamo colpevoli per avere confuso la ferialità con il tono dimesso, disadorno che caratterizza spesso le nostre Messe della settimana: chiese semibuie, dove l'illuminazione e il riscaldamento, d'inverno, sono proporzionali al numero dei presenti; presbiteri spogli, che acquisteranno colore e bellezza la festa, come i vestiti dei contadini di una volta. E però, lasciarsi condizionare dagli elementi esterni vuol dire limitarsi a partecipare come cristiani privati che impediscono alla «comunione» di rendersi visibile.

Nel numero di «Notizie» del dicembre '97 io accennavo al momento felice che stavo vivendo a S. Vittore, significato dall'Eucaristia di ogni giorno; mi piace ora riprenderne il senso e parteciparlo a quanti scorreranno questo numero unico sui cinquant'anni del Collegio, perché, accanto alla memoria storica, ci sia la testimonianza di come la stagione ecclesiale che ci viene offerta possa trovare accoglienza e spazio nella quotidianità di una comunità in formazione.

Sono passati nove anni dalla ristrutturazione della Cappella, e il grazie che diciamo a Eugenio Abruzzini non è quello complimentoso e dovuto del primo giorno, ma quello volutamente tardivo di chi, celebrandovi ogni giorno, può dire: «È veramente bella, funzionale, calda, misurata su di noi; in una parola, ci si prega bene insieme e da soli». I premi danno certamente soddisfazione agli architetti, ma il riconoscimento che hanno saputo sposare l'arte con la vita viene principalmente da quanti questo matrimonio se lo godono tutti i giorni. E questi siamo noi.

Sono contento di poter dire che abbiamo dato spessore celebrativo alla bellezza, prendendo coscienza, nel tempo, che il dono di una chiesa, pensata per gli abitanti del luogo, impegna non come custodi del sacro, ma come destinatari di creatività liturgica.

Noi siamo una comunità non esportabile, almeno per le nostre case italiane, perché la comunità liturgica si identifica con la comunità religiosa: dieci all'altare e dieci a tavola. Detto così, può sembrare un fatto logistico, ma è solo l'annuncio del carattere esplosivo di ogni Eucaristia; apparentemente, i «segni» non si diversificano da un giorno all'altro: è superato il concetto di «solenne» e di «feriale», tanto che, se qualcuno arrivasse all'improvviso, si chiederebbe se la nostra è la Messa della domenica o del martedì; il canto, l'altare preparato, la Cappella illuminata non potrebbero avere un più nella festa di tutti i Santi (ce lo siamo anche posto come problema, ma abbiamo concluso che era senza senso privarci dei fiori un giorno per goderne la bellezza un altro; nascondere una candela per accenderne due il giorno dopo..).

È il Signore che ci convoca come «Chiesa»; più direttamente, come «la Chiesa di Dio che si trova al Collegio S. Vittore». Abbiamo imparato dal Concilio a usare nuovamente le formule di saluto con cui Paolo iniziava le sue lettere. Eccessiva, se riferita a noi? Ma non dicevamo già una volta che un sacerdote che celebra, anche da solo, in un oscuro paesino del mondo, celebra non solo «a nome» della Chiesa, ma la rende presente in pienezza?...



Secondo la formula conosciuta - «la Chiesa fa l'Eucaristia» -, anche noi siamo chiamati a maturare la certezza che ci presentiamo «santi e peccatori», non secondo le stagioni della vita, ma esistenzialmente; che veniamo invitati ad entrare nella sala del convito «buoni e cattivi», cioè tutti, non presumendo mai di poterlo essere a giorni alterni.

Ma c'è in più il peso del quotidiano, che ci fa dire ogni giorno: «Padre, ho peccato»; pronunciando queste parole ad alta voce, la famiglia non accoglie il «peccatore» come venisse da un tempo penitenziale, ma ricompono il volto di comunione che la fragilità di un giorno aveva comunque velato.

È la stessa quotidianità che portiamo come offerta di noi stessi, segnata dalla fatica di stare al passo con l'età che abbiamo; dalla ripetitività dei gesti, dei ritmi che genera noia e assuefazione; dalla sconfitta e dalla riuscita, che convivono strette; dallo stacco tra desideri infiniti e traduzioni ridotte...

Ma c'è anche il «ritorno» ecclesiale: «l'Eucaristia fa la Chiesa»: e qui sperimenti la verità dell'Apocalisse: «Io presi il libretto e lo divorai: nella mia bocca fu dolce come il miele, ma quando lo inghiottii fu amaro per il mio stomaco» (Ap. 10,10): quante volte la dolcezza e la serenità della Parola, accolta con gioia, hanno lasciato posto, subito dopo, alla durezza di una assimilazione indigesta.

Per fortuna, il «Prendi e mangia» rivolto al profeta, trova nella Messa l'accoglienza che nasce dalla fame: è l'unica condizione richiesta per potersi mettere a tavola (e l'unico peccato che impedisce di mangiare è l'essere già sazi...); cioè la fede che difficilmente potresti vivere nelle prossime ventiquattr'ore senza questo Pane di vita.

Così, il saluto: «...andiamo in pace» ci riporta nel circuito dell'ordinario, del conosciuto, senza neanche il passaggio obbligato ma smussante della strada: il volto delle cose come delle persone è lo stesso, le occupazioni sono le stesse; ma, forse, anzi ne siamo certi, abbiamo ricevuto dal Signore, tra gli altri, il dono di guardare e accogliere, anche oggi, e fino a domani, tutto con novità.

Troppo bello questo racconto per essere vero? poesia? sogno? utopia?...

Noi tutti siamo consapevoli della distanza incolmabile tra il progetto e la prassi, tra la chiamata e la risposta; per questo il «*Sii quello che sei*» di S. Leone Magno non ci lascia tranquilli, ma non ci distoglie dalla strada.

UN'ESPERIENZA DI CONFRONTO

GIUSEPPE LIBRALATO

Da due anni a questa parte, vivere per una settimana l'esperienza di un campo-lavoro rientra nella programmazione estiva della comunità del Collegio S. Vittore. L'abbiamo trovata un'occasione importante sia perché ci ha permesso di impegnarci nel lavoro manuale, cosa che solitamente non facciamo se escludiamo le mansioni di cura del nostro bel giardino (peraltro rare), sia perché si è rivelata anche un valido momento di riflessione e di revisione della nostra vita. Così l'anno scorso abbiamo dato la nostra disponibilità ad un frate che sta ricostruendo su un monte sperduto dell'Umbria un antico convento da lui stesso trovato abbandonato. Quest'anno, invece, precisamente dal 5 all'11 settembre scorso, siamo stati ospiti della comunità monastica di Bose, in Piemonte. A qualche mese di distanza mi è stata offerta la possibilità di ripensare proprio a questa esperienza.

Al campo lavoro di Bose noi professi, Paolo e don Giuseppe non eravamo soli. Facevano parte della comitiva altri ragazzi e ragazze, parecchi dei quali formavano un numeroso gruppo scout, provenienti da varie parti d'Italia. Non eravamo dunque soli ma l'orario della giornata ci permetteva di ricavare dei tempi soltanto nostri per approfondire alcuni degli stimoli che i fratelli e le sorelle di Bose – si tratta infatti di una comunità mista – ci lanciavano con il loro stile di vita o, meglio, con il loro carisma. E proprio su una breve analisi di questi spunti che intendo concentrare la mia attenzione e spendere qualche riga. Naturalmente l'esperienza di Bose è stata anche tante altre cose. È stata esperienza di lavoro a contatto con la terra, esperienza di amicizia e condivisione con questi ragazzi e ragazze che abbiamo conosciuto, è stato anche un cammino attraverso il vangelo di Marco fatto con l'aiuto della comunità monastica o un respirare lo spirito ecumenico che da qui emana. Ma alcuni elementi hanno innescato un confronto e un rimando concreto alla nostra vita.

La realtà con la quale ci siamo dovuti confrontare fin dall'inizio è stata quella del silenzio. Non si è trattato tanto di rispettare il «grande silenzio» che iniziava dalle 8 di sera e durava fino alle 8 del mattino seguente evitando di fare rumore o schiamazzi vari. Anche perché la sveglia fissata alle 5.30 era un buon invito ad andare a letto quanto prima per affrontare al meglio la mattinata di lavoro. Ma come usare il tempo del silenzio? A cosa dedicarlo? Probabilmente sono stati questi interrogativi che ci siamo posti a far sì che ognuno di noi abbia goduto del silenzio, ne abbia fatto momento di dialogo con se stesso e con Dio, momento di rivisitazione delle proprie scelte e del cammino finora fatto, momento di nutrimento spirituale da parte della grazia. Nella caotica vita di tutti i giorni è difficile trovare gli spazi per un incontro così ricco e particolare.

Siamo rimasti meravigliati, in secondo luogo, dalla loro ospitalità e dalla loro accoglienza veramente molto calda e sincera nei nostri confronti. Innanzitutto un preoccuparsi continuo affinché non ci mancasse nulla materialmente; atteggiamento sintetizzabile con una frase che spesso ci giungeva dalle labbra di fratello Lino, il carissimo monaco che ci ha accompagnato in modo particolare durante la settimana. Diceva: «se avete bisogno di qualcosa, basta che chiedete». Ma oltre a questo, la loro comunità ha manifestato un fraterno interesse per la nostra, un vivo desiderio di conoscere i Canonici Regolari Lateranensi e un autentico spirito di condivisione. Quest'accoglienza ha interrogato la comunità del collegio a sua volta chiamata ad essere accogliente. In primo luogo verso gli studenti universitari che vivono a S. Vittore e poi verso tutti coloro che vengono come ospiti: confratelli, parenti e amici. Il confronto ha certamente messo in evidenza i limiti ma ha anche offerto degli spunti che si spera possano trovare concretezza.

Ci siamo voluti confrontare infine con il loro modo di pregare, specialmente per quello che riguarda i salmi. Lo abbiamo fatto invitando uno dei fratelli a parlare insieme a noi della preghiera. Ci ha spiegato che a Bose i testi sacri vengono continuamente ritradotti e rivisti in modo da renderli attuali affinché il canto dei salmi non rimanga qualcosa di lontano dalla vita e dall'esperienza quotidiana. Abbiamo inoltre constatato che riuscivamo a pregare bene perché lo si faceva con la giusta calma. Il tempo della preghiera non dovrebbe certo essere racimolato come se fosse il rimasuglio di tempi dedicati a mille altre cose ritenute più importanti. Il nostro recitare i salmi in coro ci è apparso distratto, meccanico, veloce... troppo veloce. E allora abbiamo cercato delle soluzioni che magari non abbiamo ancora trovato o ci siamo dati dei suggerimenti che non abbiamo ancora saputo mettere in pratica. Potrebbe essere questa l'occasione per risvegliare i propositi assopiti.

In definitiva l'esperienza di Bose è stato uno stimolante confronto, un porci degli interrogativi senza l'assurda pretesa di importare «qua» le soluzioni di «là», dove veramente ci siamo trovati a nostro agio. I ritmi di vita e gli scopi prefissi sono infatti completamente diversi. Questo tempo ci ha suggerito comunque di rivedere e rinnovare certe dimensioni personali e comunitarie che per noi dovrebbero essere essenziali.

Un invito a cui non abbiamo ancora finito di rispondere.

In conclusione, vorrei dire che, anche se dall'inizio alla fine ho usato il «noi», certe affermazioni possono essere senz'altro il frutto della mia rielaborazione o la semplice esposizione di come io ho visto le cose. Spero tuttavia di essere stato il più possibile fedele al sentire di tutti.

Qualche giorno fa, forse stimolato dalla ricorrenza liturgica, ho cercato Andrea nel vangelo di Giovanni, scoprendovi con gioia quattro icone:

Gv. 1, 35-40. Andrea e uno dei due discepoli di Giovanni Battista; è pronto ad accogliere l'indicazione dello «agnello di Dio»; è libero dal proprio progetto e dalla consuetudine di vita; segue Gesù.

Gv. 1, 41-42. Andrea «incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse 'abbiamo trovato il Messia', e lo condusse da Gesù». Il tesoro trovato non è prigioniero del suo intimo, ma viene immediatamente donato.

Gv. 6, 8-9. Andrea coglie nella povera cesta del ragazzo «che ha cinque pani e due pesci» la possibilità per la realtà umana di diventare luogo d'incontro con il «niente è impossibile a Dio» che aveva reso fecondo il seno di Maria.

Gv. 12, 20-21. Andrea, nel discernimento fraterno e discreto vissuto con Filippo, scopre l'esigenza di «vedere Gesù» nell'intimo di persone impensabili per chi vive solo della propria cerchia.

Quattro scene che mi sono apparse legate da un'unica realtà interiore di stupore, quello che non lascia inerti ma spinge ad essere attivi nella coscienza grata per l'intervento divino nell'umano.

Avevo letto in estate una bella intervista del patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, che spiegava l'affermazione di Gregorio di Nissa «solo lo stupore conosce». Diceva: «Lo stupore è provocato da una diretta esperienza della celeste luce increata e costituisce una conoscenza immediata della sua realtà, in contrasto con le idee, le congetture ed i pensieri a riguardo di questa luce increata, che riescono a creare unicamente rappresentazioni, idoli, e comunque creano una mera approssimazione intellettuale e non un contatto concreto con la realtà ultramondana» (in *30 giorni*, n. 5 maggio 1999).

Ed aggiungeva:

«Potremmo dire che la sensibilità di fronte a Dio è un atteggiamento interiore, per il quale l'anima e tutto l'uomo ricercano la comunione personale con il Divino, spesso silenziosamente e spesso dentro un'apparente opposizione contro tale ricerca o addirittura contro la stessa fede in Dio. La sensibilità ostentata verso i problemi religiosi potrebbe nascondere un comportamento egocentrico, per cui la religione è utilizzata per la salvaguardia dell'ego da qualche pericolo imminente, come il pericolo dell'incertezza per l'esistenza o anche il pericolo della morte, cioè della certezza della perdita dell'esistenza. Questo comportamento egocentrico non implica interesse per il Divino, per

la comunione con esso... ma autismo spirituale, interesse esclusivo per l'ego, di cui Dio è chiamato a diventare servitore e salvatore sottomesso alla volontà del soggetto umano» (ivi).

Mi si sono illuminate le due parole che ho posto a titolo di questa paginetta: memoria e utopia.

Facciamo memoria. Di che cosa? Di chi?

Certamente di una realtà, di persone che «ricercando la comunione personale con il Divino» sono state nella condizione di sincerità ed autenticità di annunciarci «abbiamo trovato», testimoniando così la verità della presenza del Signore nell'esistenza quotidiana (così spesso tanto povera) della comunità religiosa.

Coltiviamo l'utopia.

«In termini teologici, il promotore dell'utopia in seno alla comunità cristiana e lo Spirito Santo. Secondo la promessa di Cristo, lo Spirito inviato da lui stesso e dal Padre guida i discepoli verso la pienezza della verità» (S. Spinsanti alla voce «utopia» in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*).

Coltiviamo l'utopia di poter portare in noi il volto di Chi si rivela intimamente come «il più bello tra i figli dell'uomo» illuminando ogni aspetto dell'esistenza; ed il volto di chi cerca di «vedere Gesù» credendo nella chiamata alla santità nella vocazione personale ed in quella della propria comunità. Non due volti, quasi in uno sdoppiamento schizofrenico e tutt'altro che convincente, ma un unico volto umano che passa accanto a sorelle e fratelli nella continua esperienza del «faccia a faccia» (*Dt.* 34, 10).

Utopia della speranza, che diventa impegno a ripensare la qualità dell'esistenza comunitaria fino a rifonderla nel tessuto di questo tempo e nella relazione fraterna, non all'insegna del rimpianto (a cosa servirebbe una tale memoria?) e neppure a quella della superficialità chiassosa e saccente di chi ritiene di avere in tasca le soluzioni per il futuro (quasi la memoria non esistesse!), ma nell'atteggiamento trepidante di chi vive una continua e rinnovata esperienza di Dio e cerca di offrirla nella vitalità creativa abitata dallo Spirito.

Nell'intervista di cui sopra viene domandato al patriarca Bartolomeo I: «in che modo il Signore custodisce per la sua Chiesa la possibilità del rinnovarsi perenne dello stupore?»

Ed egli risponde:

«Secondo la fede e il vissuto della Chiesa ortodossa orientale, l'esperienza dell'incontro divino si trasmette, o in altre parole si consegna di generazione in generazione. La tradizione non si comprende come una continuazione di usanze, costumi, modi ed insegnamenti, ma come trasmissione di vivo vissuto, come consegna dell'esperienza di quelli che sono stati testimoni oculari

del Logos, innesto delle generazioni che succedono le une alle altre in quel primo palpito della vita manifestata «che era presso il Padre e si è resa visibile a noi» (1 *Gv.* 1, 2).

Comunità della tenerezza, nelle quali si cresca nella maturità del dono di sé, nell'accoglienza reciproca, nella compassione sincera.

Comunità della compagnia, nelle quali ci si faccia carico insieme all'impegno pastorale, condividendone gioie pesi e responsabilità.

In comunità di questo spessore qualitativo non è più tanto la memoria del passato che ha la prevalenza sul vivere, ma la «memoria del futuro», di quello che viene proposto nella freschezza dell'ispirazione canonica e nell'esperienza di molti fratelli. Ed è tutto da vivere.

Potrà essere appagata l'attesa di «vedere Gesù» che è in ciascuno di noi.

Ed insieme l'attesa della gente.

Memoria del futuro, possibilità del presente.

AI CONFRATELLI DELLA PROVINCIA Circolare N. 10/99 del 27 settembre 1999

DON GIOVANNI SANSONE

Carissimi confratelli.

Scrivo alla vigilia del Sinodo dei vescovi per l'Europa che, mi auguro, tutti abbiamo in cuore e proponiamo alla preghiera delle comunità di cui siamo ministri nel presbiterato: la loro «rievangelizzazione» e la nostra passione quotidiana, perciò sarà importante seguire la riflessione dei vescovi con il Papa.

Fra Francesco ha concluso il suo cammino in questa vigilia. Ripensandolo, in lui mi pare di intravedere due caratteristiche: fedeltà e solitudine. La fedeltà caparbia di chi sa di essere consacrato al Signore nella Congregazione ed esige di vivere come tale; la solitudine di chi, nella condizione di «fra», ha assunto una forma di vita troppo irrilevante per essere valutata dalla gente, compresi i confratelli «don». Lo «strumento di lavoro» del Sinodo – lo dico consapevolmente ma senza alcun cedimento vittimistico – non fa praticamente cenno della vita consacrata. Non sono stati i monaci ad evangelizzare l'Europa? Non i Canonici Regolari a rendere stabile l'evangelizzazione con la liturgia, la cultura, l'architettura? Quale futuro attende la vita consacrata? Molti se lo domandano. A me pare importante cogliere nella testimonianza di fra Francesco l'indicazione della fedeltà caparbia alla memoria della nostra Congregazione insieme alla preoccupazione per il presente (in particolare per le vocazioni), della passione per la propria casa e di quella per la Chiesa universale.

Insieme all'augurio per una ripresa gioiosa della vita ordinaria nella comunità (liturgia delle ore intera, rendiconto e capitolo mensile, decoro della casa, studio e momenti di riposo – ricordate? -) e nell'azione pastorale condotta nelle indicazioni dei vescovi, vi invio il calendario di quanto, con il Consiglio, propongo per l'ultimo trimestre di quest'anno.

- **ANIMATORI VOCAZIONALI**
al Collegio San Vittore, venerdì 22 ottobre

PRIORI DELLE COMUNITÀ
al Collegio San Vittore, martedì 26 ottobre

I due incontri sono posti in date ravvicinate per dare la possibilità, a chi lo desidera, di partecipare all'ordinazione presbiterale di don Pasquale Criscuolo a Napoli. Impegheremo tutta la giornata, con inizio alle ore 10.00 e con la celebrazione eucaristica.

- **SETTIMANA DI FORMAZIONE PERMANENTE**

dal 15 novembre sera al 20 mattina a Gubbio.

Ribadisco che nessuno può sentirsi esentato dal parteciparvi, ad eccezione dei confratelli impediti perché più anziani o ammalati. Non appena possibile, comunicherò il programma, comunque identico a quello di giugno.

- **INCONTRO DI NATALE**

dalla sera del 27 al mattino del 30 dicembre al Collegio San Vittore, assieme ai confratelli di lingua italiana della Confederazione (CRIC), vivremo l'incontro sul tema

«VIVERE LA RICONCILIAZIONE IN COMUNITÀ»

e compiremo il nostro pellegrinaggio giubilare alle catacombe di S.Agnese.

Resi, come siamo, più consapevoli dei doni che riceviamo nell'ultimo - in ordine di tempo - dell'ordinazione di don Pasquale, vi domando l'accentuazione della preghiera con

un'ora di adorazione mensile

(con la partecipazione dei fedeli o senza) che ci impegni tutti perché sia veramente **atto della comunità**, per vivere nel Signore la domanda delle vocazioni alla vita che Lui stesso «ha posto nelle nostre mani» e le grazie di luce e di creatività per l'11° Capitolo Provinciale che inizierà il 1 maggio del 2000.

Fidandoci reciprocamente della Madre del Salvatore, vi saluto con affetto.

AI CONFRATELLI DELLA PROVINCIA
Circolare N. 11/99 del 2 dicembre 1999

DON GIOVANNI SANSONE

Carissimi confratelli.

Vi comunico alcune notizie:

- È finalmente rientrato in Italia da qualche giorno, dopo una breve sosta in Belgio per gli accertamenti sanitari, don Sandro Canton. È in buona salute e trascorre un periodo di riposo con i genitori.
- Don Giorgio Maggioni si sta riprendendo gradualmente. Ha potuto lasciare l'ospedale da alcuni giorni ed è ospite dell'Opera dei Silenziosi Operai della croce, seminario del trompone in Moncrivello (13040 VC), il cui direttore è don Luigino Garosio.
- A S. Floriano l'anno è iniziato senza aspiranti in casa. Per rispetto al sentire della Provincia ed al lavoro dei confratelli, domando di non parlare di chiusura ma di sospensione. Infatti la comunità lavora nelle parrocchie e con i gruppi all'impegno di riprendere la vita del seminario con il prossimo anno scolastico.
- Con la presenza di venti confratelli si è conclusa la seconda settimana di formazione permanente *«Dalla comunicazione umana alla comunione nel Signore»*. Quasi tutti, tra giugno e novembre, vi abbiamo partecipato con grande gioia e profitto, e ne verrà certamente un bene per la vita delle comunità. Mi piacerebbe che i pccchissimi, che hanno ritenuto di non parteciparvi sentissero di avere sciupato una buona opportunità e di aver privato la comunità della Provincia del loro contributo personale.
- Dall'incontro dei priori è emersa la proposta di parlare in un capitolo della comunità da tenersi prima di Natale, delle esigenze della stessa comunità e della Provincia in vista del Capitolo Provinciale. Faccio mia la proposta ed ho pensato di dedicare la mattinata del 29 dicembre alla messa in comune di quanto riteniate utile segnalare. Si tratta evidentemente delle situazioni e non delle persone.

Il 28, giorno del pellegrinaggio giubilare a S. Agnese, verrà accompagnato dalla meditazione di don Innocenzo Gargano, priore dei Camaldolesi di S. Gregorio al Celio.

Augurandovi un proficuo tempo di Avvento, vi saluto fraternamente.



Finito di stampare nel mese di dicembre 1999
NOVA OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE s.r.l.
00156 Roma - Via Roccagiovine, 257
Tel. 06-4111525 - 06-4111697 (fax)
e-mail: paolatem@tin.it